

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

VOLUME XXVI.



375-17
3113196-

ERMANN O LOESCHER

TORINO

ROMA

Corso Vitt. Em., 18

Via del Corso, 307

1895.

IL CANZONIERE INEDITO

DI

ANDREA MICHIELI

detto

Squarzòla o Strazzòla.

Marino Sanudo, arrivato co' suoi *Diari* al 13 dicembre del 1510, notò: « In questi zorni morite Andrea di Michieli, fratello di « Zuan Jacomo, ditto Squarzuola, qual feva soneti faceti excellen- « tissimi et maxime in dir mal d'altri era, in questo, omo di « grande inzegno; in reliquis sporco et viciosissimo et il fratello « non si dignò di portar coroto » (1). Quale abile fabbro e fe- « condo di rime burlesche e satiriche ci è dunque presentato dal « Sanudo Andrea Michieli, detto Squarzòla; ma di lui finora si co- « nosceva soltanto un paio di sonetti — n'è a stampa uno solo —, « che il medesimo diarista ebbe cura di trascrivere in un codice, « per fama, ormai ben conosciuto (2). Gli appartengono, è vero,

(1) *Diari*, XI, Venezia, 1884, p. 680. Il CICOGNA, che riferì il passo a p. 571 del vol. VI delle sue *Iscrizioni*, pare attribuisca il soprannome a Giangiacomo anzi che ad Andrea (v. l'*Indice* del volume citato); ed infatti la frase del Sanudo è ambigua.

(2) È il Marciano it. IX, 363, del quale pubblicarono la tavola i profes- « sori A. D'Ancona e A. Medin nel *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, « n° 6. I due sonetti cominciano: *San Marco ode vede sofre e taze e Fra- « tochi da la schena prosperosa*. Per le notizie bibliografiche di questi e di

altri componimenti, che ivi stesso si leggono o vagano dispersi in altri manoscritti, ma non si possono riconoscer per suoi se non quando s'abbia a mano quella poderosa raccolta di sue rime, che un accenno del Quadrio (1) mi ha suggerito di ricercare nella Biblioteca Estense. Essa infatti per mille vie ci assicura che Strazzòla, un nome che ritorna più volte nel codice sanudiano pur ora menzionato e che suona e significa suppergiù quel che Squarzòla, designa ancor esso al pari di quest'ultimo il nostro Michieli.

La raccolta estense racchiude la bellezza di cinquecensessantasette fra sonetti e strambotti, i quali riempiono il codice segnato VIII. D. 6 (nel catalogo degli italiani n° CCCLXXXIV); un grosso volume di 259 fogli cartacei, rilegato in pelle e fregiato, sul dorso, dello stemma estense e delle parole *Micheli | Poesie | Giocose* (2). Un possessore od un bibliotecario del secolo scorso lo disse *originale*, e che non abbia ad essersi ingannato argomenterei dall'età — i primordi del 500 — della nitida scrittura, da alcune correzioncelle, che han tutta l'aria d'essere autografe, da certi disegni a penna che appaiono qui e qua ad illustrazione del testo, da tutto l'assetto generale del manoscritto. Il quale, o il modello onde fu tratto, mise insieme l'autore stesso, forse incorporandovi quel *libro di sue canzoni* già prima da lui intitolato a Jacopo Contarini e quell'*operetta*, che avea inviato ad un Matteo fiorentino — il Franco per avventura — dilettante di poesia faceta (3), e ne fe' omaggio con una letteruzza turgida

tutti gli altri componimenti, dei quali io adduco, comunque, il primo verso, vedi la *Tavola delle rime dello Strazzòla* nell'appendice a questo articolo. Sia pure avvertito qui che ogni qual volta cito senz'altro il numero di una carta — il che avviene sempre che indichi o riassume il senso di un componimento e non ne dia il capoverso — mi riferisco al cod. Estense.

(1) *St. e rag.*, II, 556.

(2) Il cod. misura mm. 288 × 218; la numerazione, antica, giunge fino a 243, perché le prime quattordici carte, contenenti l'indice alfabetico dei capoversi non sono numerate e le tre su cui sono scritte le due lettere in prosa che precedono alla raccolta contano per una.

(3) Dal cod. Estense traggio la notizia di quest'altre raccolte, precisamente

di preziosità e di latinismi al suo mecenate, Alvise Contarini (1). Che nell'ordinare quelle sue rime egli siasi attenuto al criterio cronologico, sarebbe erroneo asseverare risolutamente; forse ad un nucleo, che raccoglieva quelle composte in tempi non molto diversi, se ne vennero accodando altre, man mano che scorrevano dalla penna dell'autore, ond'è che il rispetto della ragione cronologica, poco severo in sul principio del codice, par si vada facendo più rigoroso alla fine, almeno se s'ha a giudicare dal posto che occupano i pochi componimenti, ai quali si assegna con piena sicurezza una data (2). Nessuno di questi può essere posteriore ai primi mesi del 1503, e poichè proprio in una dell'ultime carte è un sonetto a detestazione delle crudeltà commesse dal duca Valentino in Romagna, penso che in quell'anno la raccolta sia stata compiuta, tanto più che una frase della dedicatoria, ov'è parola delle *imposizioni per le presenti guerre*, ben s'adatta al tempo, in cui, morto appena Alessandro VI (18 agosto 1503), Venezia fece arme per conquistar la Romagna.

Quantunque assai ricca, la raccolta estense non comprende certo tutta quanta la poetica suppellettile di messer Andrea: alcuni suoi componimenti citeremo che ivi non sono, d'altri spieremo le tracce in risposte o confutazioni che loro furono fatte; qui notiamo che in quel testo non s'incontrano certe rime giovenili, frottole, sestine, egloghe, che il Michieli domandava a Lelio Amai, un compagno di bagordi, con questi versi:

Vedime di trovare alcune frottole,
che già composi nel tempo risibile.
Mandami ancora le sestine e strucciole,

dal sonetto *Squattaro, io t'ebbi già in gran reverenza* e dallo strambotto *Matteo, te aricomando sto libretto*.

(1) È difficile scerner costui frammezzo agli altri Contarini dello stesso nome (Alvise, Aloisio, Luigi, Lodovico) ricordati dai genealogisti veneziani; ma forse egli è quell'Alvise di Francesco del ramo di San Cassan, sulla cui tomba posero una lapide i figli nel 1528 (CICOGNA, *Iscriz.*, I, 318).

(2) Mi riserbo di por sott'occhio al lettore uno specchietto comparativo dei numeri delle carte e delle date, non appena abbia parlato delle poesie storiche e politiche, in una nota dell'ultimo capitolo.

Quando nascesse il nostro Andrea, non si può asserire per nessuna autentica testimonianza, ma è probabile che non si vada lungi dal vero, pensando, intorno alla metà del secolo XV, piuttosto dopo che prima: Giangiacomo era del '40 e lo Squarzòla non doveva esser più vecchio di lui. A giudicare dalla scarsezza delle erudizioni classiche, che si incontrano nelle sue rime — e sono delle più agevoli anche quelle poche —, dal suo gusto grossolano e dalla sua vena addirittura limacciosa, non si direbbe che lo Strazzòla ricevesse un'educazione raffinata, quale usava allora nelle famiglie agiate, né ch'egli si dilettaesse a studiare i buoni modelli della nostra poesia. Talvolta, vedremo, gli tornavano alla mente versi del Petrarca o di Dante, letti forse in gioventù, ma erano reminiscenze isolate, frantumi di cibi maldigesti; non trascurava la letteratura amena contemporanea, ma certo leggicchiava distratto più che non istudiasse e criticasse posatamente. A tutt'altro egli pensava.

La gola, il *tallo* e il gioco maledetto
han de *monelo* ogni virtù sbandita;

così principiava un suo sonetto, coprendo col velo del gergo la crudezza oscena di una parola ed applicando a sé stesso — *monelo* equivale al pronome di prima persona singolare — una generale sentenza petrarchesca. Infatti Andrea, irretito nei vizi, diguazzava in quel brago, prima forse con un certo disgusto, poi con abbandono disperato; prima forse colla coscienza di essere in colpa, poi coll'illusione d'esser vittima d'una cruda e implacabile fatalità. In qual malo arnese egli si aggirasse per via, dirà al lettore questo aneddoto, ch'è lascio raccontare al poeta:

Trovandomi l'altr' ier di Pava in piazza,
fui salutato da un de' Cai de Lista,
el qual fisso *balcandomi* la fazza,
disse: « Mi pare cognoscervi in vista ».
Poscia pigliando me per la vestazza,
« Sete voi di Squarzon, disse, lo artista,
pittore egregio, a cui li altri se inchina? ».
« Non, li risposi, el mio nome è Squarzina.

Squarzina è il nome mio e la cagione
 dirò perché Squarzola io son chiamato.
 Strazzoso me *balcando* un compagnone,
 per Strazzola si m'ebbe batizato.
 Strazzata avea la vesta ed il zupone
 e il *tappo* sempre mi era repezato;
 però da tutti io son chiamà strazzone,
 non perch' io sia parente di Squarzone (1).

Sia vero l'aneddoto o, ch'è più verosimile, sia stato imaginato a spiegare il valore dei due soprannomi (2), esso mostra ben chiaro, nella forma in cui l'ha esposto l'autore, come entrambi questi possano essere usati promiscuamente, di che mi parve opportuno recar subito la prova al lettore.

(1) *Balcar*, *tappo*, parole di gergo, che significano *guardare*, *mantello*. Il v. 6 si intenda: « siete voi allievo di Squarcione, l'artista ecc. ». (Per l'uso del genitivo con questo valore anche nelle sottoscrizioni che i pittori apponevano alle loro opere, vedi SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì*, Berlin u. Stuttgart, 1886, p. 281). Sia qui avvertito, che nel trascrivere dal codice Estense poesie dello Strazzola, mi prendo ragionevoli licenze, principalmente quella di sostituire alla palatale la sibilante propria dei dialetti veneti, la quale fu da un preteso toscaneggiamento cacciata dalla scrittura, ma che certo sonava, tranne rare eccezioni, nella pronuncia: io la rendo col *z* tradizionale anzi che col *s*, che pur sarebbe foneticamente più corretto. Perciò preferisco le forme *Strazzòla* e *Squarzòla* alle forme *Stracciòla* e *Squarciòla* date costantemente dall'Estense. — Qui pure siami lecito ringraziare l'amico prof. G. Vandelli, la cui gentilezza mi venne in aiuto ogni qualvolta mi sorsero dubbî sulla bontà delle mie trascrizioni o mi parve necessario aver sott'occhio il testo di componimenti, dei quali avessi copiato soltanto la rubrica.

(2) Certo esso non giova a deduzioni cronologiche. Di Annibale Capodilista — il nome è dato dalla rubrica — null'altro mi riuscì di sapere, quantunque non abbia risparmiato qualche briga al dotto e gentile amico conte Medin, se non che nel 1466 comparve in una giostra sul cavallo di legno che gli avea costruito il Donatello (SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova, 1869, pp. 280 sg.), ma a noi occorreva almeno la data della morte. Per lo Squarcione questa è ben nota (1474), ma nulla ci licenzia a dire ch'ei visse ancora, quando il Michieli scrisse i due strambotti; ed inoltre può nascere il dubbio che questi non alluda al maestro, sì al discepolo, il Mantegna, che dallo Squarcione fu adottato ed è nella didascalia di certo ben noto sonetto chiamato *Andrea Mantegna dicto Squarsono*.

Il vino, le donne, i dadi attiravano dunque lo Squarzòla con una forza cui non sapeva far resistenza, ed egli passava la vita alla taverna, biscazzando nella compagnia malvagia e scempia di beoni, di furfanti, di prostitute, in un'abbiezione profonda che ispira ribrezzo e pietà insieme. Di quella società ha le abitudini tristi, le passioni ed i gusti volgari, usa il turpiloquio inverecondo, perfino la lingua, vo' dire il gergo furbesco, del quale i componimenti dello Strazzòla sono fra' più antichi documenti italiani (1).

(1) I più antichi documenti di vero gergo furfantesco che io mi conosca sono le lettere e le ottave ben note di Luigi Pulci, il quale compilò anche un piccolo vocabolario gergale (*Lettere di L. P.*, ed. BONGI, Lucca, 1886, n¹ X, L e LI). Suppergiù contemporanei ai sonetti dello Strazzòla sono quei pochi, in cui il Pistoja fece uso di frasi e parole furbesche e che furono rilevati dal RENIER nella *Prefazione a' Sonetti* del Cammelli (Torino, 1888, pp. xxxi-ii, n.). Ma posteriore è la lettera di Antonio Broccardo (1521), sulla quale ebbe a richiamar l'attenzione degli studiosi il CIAN nel *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, II, 627-30; posteriore il *Modo novo de intendere la lingua zerga* dato fuori nel 1549. Non tanto per chi vorrà quandochessia studiare degnamente le forme che codesto parlar segreto assunse in Italia — finora siamo sempre ai conosciuti, ma insufficienti *Studi* del BIONDELLI ed al bell'articolo che loro consacrò l'ASCOLI, negli *Studj critici*, I, Milano, 1861, pp. 101 sgg. —, quanto per chi leggendo questo mio scriterello sarà vago di intendere le parole che troverà tratto tratto stampate in corsivo, do qui per ordine alfabetico un saggio delle voci di gergo usate dallo Strazzòla aggiungendo a ciascuna la relativa spiegazione, quando questa sia certa, o proponendo il problema a più acuti interpreti, quando a me non sia riuscito di risolverlo: *arton*, pane; *aste*, denari; *balcare*, guardare, vedere; *barlefo*, bocca; *basto*, giubbone; *bisto*, *bistolfo*, prete (per l'etimologia ASCOLI, 129); *bolla*, città; *berteela*, fibbia (BOERIO); *bianchido*, scoperto, uomo screditato di cui s'è scoperto quanto valga la parola (*sbianchir* ed *imbianchir* sono spiegati per *scoprire* nel *Novo modo* ecc.); *boro*, soldo; *bruna*, notte; *calcagnante*, compagno; *calcagnaria*, compagnia (il *Novo modo* ha *calcagno*, compagno); *calcosa*, terra; *cera*, mano (per l'etimologia, ASCOLI, 126-7); *chiaro*, vino; *cosco*, casa (è anche in Cecco Angiolieri, son. 379 del codice Chigiano); *creolfa*, carne (ASCOLI, 126); *far ribeco*, ascoltare (il *Novo modo* ha *ribecare*, udire); *filo*, *filar*, paura, aver paura; *foglia*, borsa; *gerbo*, par dica gergo (c. 6 v); *incatenare*, impegnare; *landra*, donna, meretrice (ASCOLI, 138, DIEZ, *Et. Wört.*); *lenza*, acqua; *lima*, camicia; *maggio*, signore, padrone; *mascar*, dire; *menelo*, *monelo*, io, me; *morfir*, mangiare; *osmo*, uomo; *paltrir*, c. 76 v; *paltro*, « Il *chiar* del *paltro* » (c. 6 v), « Si che ce « apparecchiate stanza e *paltro*, *Arton*, buon *chiaro* non vi domando altro »

Il ritrattino sanudiano — mi piace affermarlo fin d'ora, affinché al lettore non paia ingenua la mia credulità — ci guarentisce ampiamente il valore storico delle rime autobiografiche.

Il gioco rovina il nostro poeta; egli ha sempre i dadi, gli *azari*, fra le dita e dietro alle spalle la mala fortuna che lo perseguita:

Comunamente per qualche diporto
suolsi giocar le feste di Natale
ed alcuni altri giù da Carnesale
per dar a l'alme affitte alcun conforto.

E quando che del tutto il verno è morto
di la Rosata le feste pascale,
sollazzano ciascun per rughe e sale,
per castri, per citate e in ogni porto.

Io veramente tutti i di de l'anno
gli azari me ritrovo fra le dita
e la desditta che mi dona affanno.

Ond' è ch' io ho tratto perfino alla vita
e se pena ne sento doglia e danno,
tal fin fa chi del ciel la via ha smarrita.

Questa è la calamita
che mi governa e tira a quella usanza,
che cerca farmi trar quel che mi avanza (1).

(c. 52 r); *pena*, denaro; *pettinare*, *pettine*, c. 6 v, 16 v; *prova del vintiuno*, miseria, mancanza di quattrini (il *Novo modo* ha 'calcar a ventun' ora', non aver denari); *ruffo*, fuoco; *raspanti*, capponi (Pulci); *sfogliosa*, borsa (Pistoia); *smilzo*, povero (Pulci); *sonza de bosco*, legnate; *tallo*, membro virile; *tappo*, mantello, vestito; *tartir*, far di corpo; *tassi*, dadi; *tencare*, spiare; *tiranti*, calzoni; *travaiosa*, prigione; *tripudio del vintiuno*, miseria; *tronella*, denari; *vostrisi*, voi; *zanico*, freddo. Questo spoglio non la pretende certo a compiuto, se non altro perché solo dopo uno studio lungo e non agevole del lessico furfantesco — pel quale *non erat hic locus* né lo Strazzòla occasion sufficiente — sarebbe lecito scernere nettamente le parole e le espressioni che spettano a questo dalle parole e dalle espressioni ostiche a noi, ma ovvie a qualunque buon veneziano del 500.

(1) A destra dei tre ultimi versi di questo sonetto sono nel codice disegnati i tre dadi. Nelle quartine è forse un ricordo del permesso « generale « ed illimitato » di giocare in certi tempi dell'anno concesso dagli Statuti di più città e terre (v. ZDEKAUER, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, nell'*Arch. storico italiano*, S. IV, vol. XVIII, 1886, pp. 23 sgg.). Nei versi

È in questi versi, certo non belli, un senso di tristezza per l'*estrema calamità*, cui il poeta si vede ridotto. Il dissipatore riconosce la propria colpa e fa proponimento di non più tentar la ventura:

Il gioco maledetto mi ha menato
 al loco, onde mi vedi, poverello,
 senza conforto, con triste mantello
 in sta fredda stagione, disperato,
 da amici e da parenti abbandonato,
 né più mi trovo Maledetto quello!
 S'io vo in Rivoalto tutt'om dice: « Or vello!
 deh guarda come il va ben adobato ».
 lo soffro, taccio e scorro a capo chino,
 perché la coscienza si me dice:
 Tuo danno se 'l te manca un bagatino.
 Esser potevi al mondo assai felice,
 ma tua mala natura e non destino
 venir ti ha fatto come a' tristi lice.
 Però remetti e da questi ti tiene,
 che umbroso e giocator non ha mai bene (1).

12 e 17 « trarre » vale « puntare, scommettere giocando ». Ma più notevole di tutto ciò mi pare l'uso, costante nello Strazzòla, della voce « azaro » per « dado ». La forma mascolina non è nuova in italiano, ma Tommaso da Faenza (VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, II, 255) e Antonio da Ferrara la adoperano nell'appellativo di un gioco famoso (*il gioco dello zaro*), Jacopo della Lana (*Commento*, ed. Scarabelli, II, 64-5) e il quattrocentista veronese Leonardo Montagna (*Propugn.*, N. S., VI, I, 323) chiamano « azaro » certa combinazione di punti, e in un sonetto del secolo XV, che citeremo più innanzi è dubbio se *azar* indichi il gioco o il dado con cui il gioco si faceva. Uguali dubbieze s'incontrano spesso nei passi, ove la parola ricorre in forma latina. Ma è ben chiaro che « azardus » equivale a « dado » come « azaro » nello Strazzòla, in questo passo riferito dal DUCANGE di un documento del secolo XIV: « Item dixit quod eodem anno et loco, vidit dictum « Bonifacium ludentem ad azardos cum domina sola predicta, et vidit « quod dicti azardi erant punctati de auro ». Se la parola risale, come par certo, all'arabo « assahar, assar », dado (KÖRTING, *Wörterb.*, n° 959), vuol esser dunque osservato che essa si mantenne nella sua primitiva accezione fino al secolo XVI, quantunque, assai più di frequente, divenuta di mascolina femminile probabilmente per effetto del supposto articolo (l'azaro, la zaro), indicasse il gioco stesso od alcune combinazioni di punti.

(1) Ecco la rubrica di questo sonetto: « Str. sè stesso riprende esser ve-

Ma la ribellione è fiacca. Non è né qui né altrove nessun accento di resipiscenza fortemente sentita; suona appena un'ultima eco della voce dell'educazione ricevuta in famiglia, e traspare lo sforzo vano della volontà impotente a resistere contro le tendenze perverse della natura. Il poeta non tarda a riprendere la rea abitudine e canta con isguaiata vanteria codesto suo ritorno, atteggiandosi in aria di scherno dinanzi all'avversa fortuna:

L'alta speranza che ho nei tre quadrati
 tornar mi ha fatto ai colpi de lo azaro;
 se de fiorini avesse un gran pitaro
 tutti per me sarebbero spacciati.
 Ma gli incorsi mei danni, i giorni andati
 mi fa imitar la vita de l'avano,
 considerando qui mio stato amaro,
 che invidia porto a quei che son passati.
 Io son rimasto *smilzo* e ogni om mi adeta,
 stocchizo e perdo di mercadanzia
 e delegiato son piú che civeta.
 In questa terra non c'è né bastia,
 betola o tana, che de mia moneta
 non si solazzi o faci bevaria.
 Godi, fortuna ria,
 e fa di me, se sai, terribil strazio
 che mai non lasserò questo solazio (1).

La dura esperienza gli aveva insegnato ch'avanti di spender *soldo*

« nuto in extrema calamità per la sua mala vita tenuta, ciò è gioco ed altre « parte cative, persuadendo il suo libero arbitrio di rimetter ormai li usuali « vizi da parte ». Quivi pure sono disegnati nel codice i tre dadi a complemento del v. 15 del sonetto.

(1) Al sonetto va innanzi questa rubrica: « Str. scrive come con gran cupidità desiderava solazzare e convitò alcuni calcagnanti, i qual li vinse i « denari e *tappi*, dove rimasi in ùgnol di panni e senza soldi, come disperato « feci il presente sonetto ». Qualche schiarimento: nella rubrica: « ugnolo », scempio, dunque « rimasi in panni non doppi, avendo perduto il mantello »; — v. 10 « stocchizo » vado scroccando, quasi truffando; — v. 12 « bastia » osteria; il Boerio ha « bastion » nel medesimo senso; — v. 17 « questo « solazio » ciò sono i dadi anche qui disegnati in margine.

o *bagatino* v'ha a *voltarlo e rivoltarlo volte assai* (c. 4 v), ma egli s'era lasciato sfuggire sino al becco d'un quattrino e versava nella miseria più squalida. Non senza qualche esagerazione, certo però su di una trama fornita dalla dolorosa realtà, intesseva questo sonetto, prendendo le mosse da una divulgatissima frase delle lamentazioni di Geremia :

O vos omnes, qui transitis per la via,
guardate se vedesti mai un strazzoso
simil a me, sì lordo e stomacoso,
peggio che un nato a mezzo l'Albania.

Che se mirate la persona mia
di rogna carca e il capo pedocchioso
e l'altro vermineccio che sta ascoso,
il Po e' suoi rami non mi netteria.

E al Portel non si trova tanto luto
quanto nel *cosco* ove *menel* riposa,
dal capo a' piedi, unto e grasso tuto.

Non stanza alcun gaioffo in *travaiosa*
che di me sporco più si trovi e brutto;
cerca pur sotto il cielo ogni *calcosa*.

L'anima sta zoiosa;
scriver bisogneria un gran quaderno;
non credo tanti vizi sia in Inferno (1).

Nessun mercante o sensale dava fede alla sua parola; i creditori gli stavano alle costole minacciosi; i birri sorvegliavano la sua casa

più che non fan fachini l'opra alzata
del suo Bartolomeo Coglion aurata (2).

Talvolta mediante una polizza di sicurtà, salvacondotto, che si

(1) Il « portel » nominato al v. 9 come luogo fangoso (luto, loto) è forse la porta di Padova così chiamata, alla quale arrivavano le barche provenienti da Venezia.

(2) Carta 301 v. Occorre appena rilevare l'allusione al monumento eretto in onore di Bartolomeo Colleoni e scoperto il 21 marzo 1496. È ben noto che originariamente era dorato.

concedeva a' debitori, si procacciava un po' di requie e dei birri poteva ridersi per alcun tempo:

... poi che i zaffi mi han trovà sicuro
per fida, mi salutan con beretta;
io di lor salutar poco mi curo (c. 103 r).

Poi, o perché spirasse il termine di validità della *fida* o perché egli violasse le norme che la legge imponeva, s'era da capo, e più d'una volta il topo cadde nell'unghie del gatto (1).

Ma non v'eran *fide* che lo potessero salvare, quando andava per istrada lacero e bisunto, zoppo e mal condizionato per il mal di Francia (2), dalle beffe e dai dileggi dei passanti, che lo mostravano a dito e gli susurravano all'orecchio quei due significativi soprannomi. Aveva finito coll'adottarli egli stesso come nomi di battaglia, ma a malincuore, se si bada a questo sonetto:

Signor mio car, se voi mi chiamerete
Strazzòla, mentre stiamo in questo ospizio,

(1) Parecchi sonetti parlano di prigionie sofferte dal poeta (cc. 18 v, 23 r-24 r, 55 r, 205 v). Uno determina ben bene il tempo e le circostanze in cui egli fu una volta imprigionato:

Correndo gli anni del nostro Signore
Mille col cinquecento ed ancor do,
el giorno di san Luca che adì fo
dicedotto d'ottobre a sedise ore,
trovandomi sul ponte ai fra menore
dove la zaffaria scorre li giò,
venne duo zaffi con mal gesti so,

e, tagliamo corto, lo condussero alla *cason*, la prigione dei debitori, dove il nostro Andrea *sentì chiavar l'uscio di sotto*. Mi sorrideva la speranza di trovare nell'Archivio dei Frari documenti, coi quali autenticare codesta notizia ed alcune altre di quelle che di sé dà lo Strazzòla, che non sarebbe stato semplice soddisfazione d'una vana curiosità erudita, ma buon fondamento al giudizio sulla poesia che stiamo studiando e conferma delle informazioni offerte dal Sanudo. Ma per mala ventura le serie ove si sarebbero dovute tentar le ricerche o mancano o sono lacunose.

(2) Il sonetto *Voi giovinelli che ridendo andate* ha questa rubrica: « Str. « scrive a certi gavinelli che 'l deligiava e sbeffava vedendolo andar zotto « e mal condizionato per il mal di Francia ». Cfr. anche il sonetto *Sentomi e trovo sì forte struppato*.

ancor che ciò che fa natura vizio
non sia, gobo da me chiamà serete.

Sì che con ogni studio disponete
chiamarmi Andrea, come da principio
fui batizato e fate da patrizio
per non degenerar da quel che sete.

E se pur pertinace ed ostinato
Esser vorrete, vi porrò tal nome,
ch'io vi farò agrizzar in ogni lato.
Patir non posso questi incarchi e some;
chi onora vol ragion che sia onorato
e poi render si suol pome per pome.

Michieli è il mio cognome:
ma se pur parvi che l'onor vi robo,
non dir Strazzola che non dirò gobo.

Il disgraziato, che riceveva questa lezione, gli era collega probabilmente in quello stesso ufficio — sarà stato qualche ufficio pubblico inferiore — che lo Squarzòla tenne per oltre una ventina d'anni ed il cui reddito non gli bastava a gran pezza a sopperire alla sua stolta prodigalità (1). Andrea ricorreva perciò assai di frequente a quell'Alvise Contarini, cui vedemmo dedicata la raccolta Estense, il Mecenate, del quale egli si diceva il Battillo:

Or d'aste, or tappi or di qualche farsetto
sempre m'aiuta il mio *maggio* fiorito,
in modo ch'io mi son sì stabilito,
che mentre io viva, gli sarò subietto.

Dal fratello Giangiacomo poco poteva sperare: n'ebbe sì qualche

(1) Un sonetto, tutto pieno di sospiri, comincia:

Anno vintun, signor mio, già è passato,
e serà vintidua questo Natale
ch'ebbi cotesto officio,

Più precisa designazione non si trova in altro luogo (cfr. anche il sonetto a c. 144 r); certo non s'ha a pensare all'ufficio di birro, quantunque possa farlo sospettare il verso « agio portato sempre il stoco a lato », che sarà invece una parafrasi gergale dello *stochizar* notato a p. 10, n. 1.

aiuto, ma ci voleva altro colle mani bucate di Andrea! Questi aveva lasciato la famiglia fraterna per andar a vivere, forse non bene accompagnato, in una casa presso all'Arsenale, dove

el mare giorno e notte quanto po
fremir si sente el tempo pluvial

e nel *campiolo* sottostante cinguettar femmine e schiamazzar galine (1). Alla povertà si aggiunsero le malattie, delle quali snocciolava tutta l'incresciosa litania in due sonetti diretti a maestro Giovanni dell'Aquila, fisico eccellentissimo (2). Insomma « da erumne e miserie e varii contrarii accidenti. . . . d'ogn'intorno « stipato e da non solum amici ma da parenti ancora. . . . neghetto e derelitto » quell'infelice era venuto a tale « che io « non mi paro più, così scriveva al fratello nell'epistola, di cui « diremo fra breve, quello Andrea che già esser soleva; ma più « presto una anima dannata e diventato uno mantice de sospiri, « venuto con capelli canuti avanti il tempo e senza essere stato « in bataglie aver perso il più caro e apprezzato membro che « l'uomo puote avere, che è la luce dell'occhio destro ».

(1) Son.: *Sto qui in un cosco ch'altro che o o*. Quivi è ricordata una Giuliana, colla quale se ne sta in quella misera casa *in filò*. Un altro son. ha questa rubrica (c. 200 v): « Str. scrive questo sonetto moral a la sua consorte che era inferma e data da medici per morta » e gli tien dietro uno strambotto che si chiude così:

Voi state in berta con sonetti e canti,
io con la mia consorte sempre in pianti.

Ma altrove dichiara che al prender moglie preferirebbe

andar romito
strusciando le sue carni in boschi e in selva
o in due mura finir la vita sua (c. 33 v).

(2) I due sonetti sono a cc. 453 v, 154 r. Gio. dell'Aquila fu medico a' suoi dì famoso e professore nello studio di Padova: di lui e delle sue opere danno ampie notizie il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, I, 900, e il FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini*, Patavii, 1757, II, 129-30. La sua morte, avvenuta verso la fine dell'ottobre 1506 (SANUDO, *Diari*, VI, 455), fu pianta da Cornelio Castaldi in un sonetto stampato fra le *Poesie volgari e latine*, di questo (Londra, 1757), p. 43: apprendo però solo dal cod. Marciano it., IX, 203, c. 67 r, l'occasione per la quale fu composto.

Una volta gli accadde di non avere con che pagar la pigione e dovè abbandonare il suo tugurio, onde scongiurava il fratello a non lasciarlo andar ramingo e ad aprirgli nuovamente le porte di casa sua:

Fratello, io son già fatto un passerin
per esser privo de l'usato *cosco*;
la iniquitate mia certo conosco,
ma contrastar non posso al mio destin.

Qui mi sto solo, tacito e meschin
e mi reduco quando il cielo è fosco;
ormai son fatto de riviera e bosco,
ma de la vita nostra incerto è il fin.

Esser potria ch'ancor si cangerà
questa fortuna a me cusì crudel,
che un dì felice forsi me farà.

Ma tu, cui son propizi e stelle e ciel,
dovresti n'aspettar « Dio manderà »,
ma usar l'ufficio di fratel fedel,
ché essendo d'una pel
d'un sangue e d'una carne come io son,
dovresti usar pietà non che perdon (1).

La tristezza di questi versi, l'umile confessione dei torti, l'invocazione dei diritti del sangue non valsero. Già in famiglia non volevano sentir parlare di Andrea: i nipoti sdegnavano di chiamarlo zio (2) e la cognata era forse stata la causa per cui egli s'era staccato primamente dal fratello (3). Giangiacomo stette

(1) Intendi il verso 13: « non dovresti aspettare che le grazie mi piovano « dal cielo ».

(2) « Str. contra Rugieri nipote suo, il qual essendo a Padua esserli dito « io esserli barba e fratello carnale di suo padre, esso Rugieri negò la con- sequentia respondendo io era bastardo »: così, molto barbaramente, la rubrica di un sonetto ch'è a c. 199 r. Giangiacomo ebbe infatti un figlio che si chiamava Ruggero (v. per es. SANUDO, *Diari*, II. 751, 768).

(3) Lo desumo da un sonetto ove lo Strazzòla dice:

Per non sentir tal puzza (*di donna*) dal fratello
son mancipato già nonanta mesi
e vivo solo a modo un remitello (c. 10 v).

duro e rifiutò di accogliere sotto il suo tetto onorato quel discolo. Epperò lo Strazzòla si adira fieramente, rinnega i vincoli di parentela ed al magnifico segretario del Consiglio dei X quasi rimprovera il delitto di Caino:

Da poi che in tutto ho perso tua speranza,
 farò pensier che non mi sei fratello;
 conosco tua natura ed arroganza
 che del mio bene o mal non cura un pelo.
 Questa n'apar a me già nova usanza;
 Caino occise l'innocente Abelo;
 ma se ben non mi occidi, io so che a torto
 bramaresti sentir ch'io fusse morto (1).

E mette sua stanza *alla scimmia*, una taverna a Rialto presso la Pescheria (cc. 53 v, 98 v), dove almeno l'oste gli fa buon viso ed ei si spassa or con questo or con quel compagnaccio.

Poiché già in quello che siamo venuti esponendo lo Strazzòla ci appare uomo, sebbene non simpatico, pure dotato di tristi caratteri propri, che lo staccano di fra i verseggiatori suoi contemporanei, piacerebbe poterne narrare con qualche ricchezza di particolari la storia e spiare la vita interiore. Ma come fare se documenti che non siano le poesie stesse ci mancano, se nella forma grossolana di queste va perduta ogni sfumatura del concetto, se fanno difetto gli argomenti per una esatta classificazione cronologica di esse? Pure è possibile rilevare lo sviluppo di un pensiero.

A' primi tempi della vita dissipata spetta certo il sonetto *El gioco maledetto me ha menato*, che il lettore conosce. Non che esso sia diverso dagli altri nel tono generale: la consapevolezza della propria abbiezione non viene mai meno al poeta, ogniqualvolta egli parla di sé, e con essa perdura il dolore, tutto egoistico, per le conseguenze materiali de' suoi travimenti, ma in quel sonetto è ancora la confessione chiara della colpa:

(1) Al verso 5 intendi: « questa non appare ».

ma tua mala natura e non destino
venir ti ha fatto come a' tristi lice,

confessione che lo Strazzòla non ripeterà mai più tardi, quando visti vani i suoi proponimenti da marinaio, attribuirà al destino ogni suo malanno:

Tu già solevi andar de *tappi* ingordo,
vestir veluto, raso e damaschino,
ed or tu sei gargiato, unto e lordo.

Solevi esser polito e pelegrino
adorno e bello, se ben mi ricordo,
ed or fatto hai l'aspetto d'ebraino.

Per fortuna e destino.

Non già per tuo mal far, come ti è chiaro,
Ma assai mi duol che alle mie spese imparo (c. 61 v).

Vere *desperate* possono considerarsi due serie di strambotti a due rime (cc. 11 v-14 r). « Meno la vita mia », comincia lo Squarzòla,

tanto infelice

che invidia porto a ciascun desperato;
speranza mi sgomenta e si me dice:
« Strazzola, non sperar che sei spacciato.
Rama non c'è rimasto né radice,
Fortuna al fondo ti ha precipitato;
d'esser in questo corpo mai felice
non isperar, ch'egli è predestinato ».

Abbandonato dagli amici e dai parenti, che sdegnavano di parlare con lui e di rispondere alle sue querele, egli si era raccomandato a Dio. V'hanno infatti alcuni sonetti, coi quali il poeta invoca dall'eterno Padre *soccorso in tanta guerra* e si prostra contrito ai piedi della Vergine; ma il cielo fu sordo a' suoi preghi. La speranza *con desir vano e fallace* — continuano le reminiscenze petrarchesche — lo aveva lusingato invano, ché

Quando la rosa coglier mi pensai,
la spina allor la man presto mi pose

ed egli era divenuto un *mantice di sospiri* *Al cor che è fatto*

una fornace ardente. A qual partito appigliarsi in tanto strazio?

Morir io voglio in luoco ch'io non senti
umana voce da ogni ben lontano,
dove Cerber crudel vi si apresenti
cogliermi l'alma con sua pronta mano.
Ivi seranno i spiriti dolenti,
Tizio, Tantalo, Issione a mano a mano;
e sieno a la mia morte i lumi spenti,
ogni officio divin sia detto invano.

Al gran diavolo ed alla Morte egli rivolge ormai le sue orazioni:

Diavol, tante volte io ti ho pregato
con tutto il core e con tutta la mente,
che in anima ed in corpo io sia portato
nel regno tuo fra gli omini eccellente:
parmi che sino a qui m'abbi agabato.

.
Morte, che fai? perché dimori tanto
l'arco per farmi d'esta vita privo?
Perché non vesti me del tuo scur manto,
se in questo mondo star non curo vivo?

E poiché non lo esaudiscono, pensa di chiedere al capestro la liberazione delle sue pene: solito proposito, osserva parlando dell'Angiolieri il D' Ancona, che tutti i disperati fanno una volta almeno in loro vita!

A più comoda conchiusione si appuntano i pensieri medesimi nella lettera in prosa preposta alle rime ed intitolata al fratello, e vi assumono la forma di un racconto allegorico in uno stile arrembato e grave di latinismi, tutto congegnato di periodi faticosamente lunghi e ricco di incisi. " Risoluto ad invocare mercé dal gran Diavolo e ad implorarne anche nelle sue tribulazioni l'*auxilio*, che Dio gli negava, lo Strazzòla si avviò una notte, così egli narra, remigando sulla laguna verso monte Civrano, « luoco sterile e derelitto come isoletta speculo di contraban- « dieri (1) ». Aveva seco ferri ed arnesi appropriati a far circoli

(1) « Quasi nel mezzo del detto lacume essa Venezia è posta, dintorno

e incantagioni con tutto il bagaglio e tutta la biblioteca dei negromanti « il camiso, la clavicula di Salomone, i vasi de liquore « e latte, i secreti di Pietro Abano e Simone Mago e opere magiche di Circe e Medea e Manto e le opere de Zeroaste », e giunto colà diè solenne principio agli scongiuri. Già sperava di veder « sopraggiungere tenebrosa notte cum aere caliginoso e ob- « scuro e nebuloso e con quassazione e fremito di mare, tonitruoi « paventosi, lampi, subite e repentini sagitte, venti impetuosi, tem- « peste e grandine orribile, piogge importune e terremoti ». Ma che? Per lungo tempo « non fu mai possibile che una pur mosca « ovvero aragne apparesse »; le sue pazze evocazioni morivano nel silenzio della laguna placida nell'albore plenilunare; aure tranquille, mansuete, benigne sfioravano il viso dell'infatuato esorcista. Alla fine, affranto dalla fatica e dalla veglia, egli si adagiò « sopra l'antica madre » e dormì finché non fu destato dal sole, già tremolante sulle marittime acque. Un venticello di tramontana favorì allora il suo ritorno al « desiderato tuguriolo » dove il nostro fantastico messere, meditando sulla sua notturna avventura e « vedendo né da Dio, né da il diavolo, né dagli omini del mondo « essere esaudito, conobbe manifestamente questo mondo « solum regersi per fortuna e solum fortuna esser domina « e dea de tutte le cose ». In codesto fatalismo deliberò riposarsi e sopportare paziente i colpi della sorte crudele, ricreandosi collo studio e sopra tutto imitando la setta epicurea „.

Così lo Strazzòla aveva trovato, certo fin dagli anni suoi giovanili, una giustificazione a quella vita viziosa, onde lo tolse, come vedemmo, la morte in sullo scorcio del 1510.

« alla quale vi sono venticinque isole poste, quasi tutte da persone religiose « abitate, salvo una che il monte di santo Civrano è nominata, che sino a « fondamento per terra giace ». Così BENEDETTO BORDONE con frase non ben chiara nel suo *Libro nel quale si ragiona di tutte l'isole del mondo*, Venezia, Zoppino, 1527, c. XXVII v.

II.

In un libro scritto con intenti filosofici e morali piuttosto che storici M. Dusaulx, ragionando della *Passione per il gioco*, osserva che le professioni, le quali suppongono più d'entusiasmo, forniscono anche il maggior numero di giocatori: « epperò, sog-
« giunge conchiudendo, potrei per un filosofo od un dotto an-
« noverare dieci poeti » (1). Gli esempi, che egli adduce non provan davvero l'esattezza di tal proporzione, né a noi preme appurarla. Ma non del tutto immaginaria dev' essere la corrispondenza tra la facoltà poetica e l'ardore pel gioco; sia che l'una e l'altro abbian radici in tendenze affini dello spirito umano, come pare credesse il Dusaulx, sia che l'energia interna provocata e compressa dalla penosa aspettazione dei responsi della sorte sfidata, non trovando sfogo sufficiente nell'allegria della vincita o nelle imprecazioni per i disastri, faccia zampillare, dati certi temperamenti, una vena di poesia, come credeva un versificatore medievale:

Sed cum ludus corpore
me dimittat nudo,
frigidus exterius
mentis aestu sudo,
tunc versus et carmina
meliora cudo (2).

Il gioco di sorte infatti ha per varia guisa offerto argomento a poeti d'età e di paesi diversi. Forse non farebbe opera inutile alla storia non solo dei costumi, ma e del concetto di fortuna, chi racimolasse, a muovere dall'antichissimo centone virgiliano *de alea* (3) giù giù fino ai più moderni componimenti, le poesie

(1) M. DUSAULX, *De la passion du jeu depuis les temps anciens jusqu'à nos jours*, Paris, 1779, p. 244.

(2) *Carmina burana* ³, p. 68.

(3) Fu stampato più volte, ultimamente dal BAEHRENS nei *Poetae latini*

ove siano descritte scene di gioco o rivivano le ansie, i fremiti, i dolori suscitati dai dadi tante volte bestemmiate e altrettante benedetti o sia combattuto il vizio coi precetti della religione e della morale. A noi importano soltanto le rappresentazioni soggettive dei sentimenti che il gioco ispirò, per i raffronti cui possono dar luogo co' versi dello Strazzòla; importano non i moralisti o i descrittori obbiettivi, sì i poeti giocatori.

Pochi ne ha rammentati il Dusaulx, tutti francesi e, se ne toglie Guglielmo Coquillart, cui forse null'altro che un insulso bisticcio sul suo nome procurò quella menzione (1), nessuno anteriore al decimosettimo secolo. Ma pur senza scendere oltre a' tempi del nostro rimatore, che qui non conviene, non è difficile arricchire codesta serie.

Quel che più tardi Cecco Angiolieri nel sonetto

Tre cose solamente sommi in grado,
le quali posso non ben ben fornire,
cioè la donna, la taverna e il dado,

e poi lo Strazzòla in alcuni versi che già abbiamo riferito (p. 5), potevano dire di sé i gioviali autori dei carmi goliardici, i quali dinanzi ai calici ricolmi e fra' corteggiamenti di facili beltà, si compiacevano pure di tentare con balda spensieratezza la sorte:

In taberna quando sumus
non curamus quid sit humus,
sed ad ludum properamus,
cui semper insudamus.

minores, Lipsia, 1882, IV, 192 sgg. Il poema pseudo-ovidiano *De vetula*, dove è pur parola del gioco di sorte, è notoriamente opera del secolo XIII; secondo verosimiglianza, di Riccardo di Fournival (v. *Hist. lit. de la France*, XXIX, 456).

(1) Per il Coquillart compose il Marot questo epigramma, che il Dusaulx riferisce, prestandogli fede:

La morre est un jeu pire qu'aux quilles,
Ne qu'aux echecs, ne qu'au quillart;
A ce méchant jeu Coquillart
Perdit la vie et ses coquilles (*l'insegna del poeta*).

Ma che si tratti di un semplice *jeu de mots* è opinione del TARBÉ nella

Sapevano bene che spesso l'agilità delle dita nascondeva la frode, che forse alla fine del gioco si sarebbero trovati senza vestito e avrebbero dovuto tremare ai furori di Borea, come quel *clericus*, autore di certo *dictum goliardi*, che andava limosinando con questi versi:

Ecce homo
sine domo
Sine rerum pondere;
huc accedit
quia credit
aliquid accipere.
Bone pater,
cuius mater
Sancta est ecclesia,
vide natum
spoliatum
talorum discordia.

Ciò nondimeno, ai loro dadi rimanevano fedeli, come ad una cara speranza

(Hi tres ecce canes segnes, celeres et inanes
sunt mea spes, quia dant mihi res et multiplicant aes),

e, parodiando, nell'*Officium lusorum*, l'*oremus*, chiedevano a Dio piuttosto l'eterno castigo, che d'essere liberati dal vizio ond'erano dominati: « Deus, qui nos concedis trium Deciorum maleficia
« colere; da nobis in aeterna tristitia de eorum societate lu-
« gere » (1).

Non erano più savi gli antichi giullari di Francia. È ben noto quello di Sens, di cui narra un *fabliau*, che puntò e perdette,

Notice premessa alla sua edizione delle opere del Coquillart (Reims-Paris, 1847) e del D'HERICAULT in un articolo della *Revue des deux mondes*, II Serie de la nouv. période, t. VIII (1854), p. 526.

(1) Vedansi i *Carmina Burana*² alle pp. 233-36, 237-8, 245, 248-50. Il *dictum Goliardi* fu pubblicato dall'HAURÉAU nelle *Notices et extraits des manuscrits*, XXXII, I, 297. Di questa e di alcune altre indicazioni vo debitore alla buona amicizia del prof. F. Novati.

Je ne puis mes se je m'esmai.

Griesche ne me lest en pes,

Molt me desroie,

Molt m'assaut et molt me guerroie.

James de cest mal ne garroie

Par tel marchié.

Con agile rapidità di trapassi, alla quale dàn rilievo la freschezza dell'ispirazione e l'efficacia delle immagini, lamenta la triste fatalità che lo opprime, i suoi patimenti a' rigori del verno, le canzonature, cui lo fan segno gli amici. Questo nel *Dix de la Griesche d'Yver*. Più gaia, *La griesche d'esté* descrive la pazza prodigialità con che i giocatori disperdono i loro averi alla taverna e restano leggieri a quattrini e a vestiti:

La griesche est de tel maniere

Qu' ele veut avoir gent legiere

En son servise:

Une ore en cote, autre en chemise.

Tel gent aime com. je devise,

Trop het riche home.

Ma il buon Dio ha compassione di quelle vittime della fortuna:

Or lor a Diex un tenz presté

Ou il fet chaut

Et d'autre chose ne lor chaut:

Tuit ont apris aler deschaut (1).

Al di qua delle Alpi gli uomini della stessa risma non aveano costumi diversi. Menavano lor vita randagia sulle piazze dei nostri comuni, ove teneva suo banco la baratteria, diremmo noi, ufficiale, e ad ogni istante passavan loro dinanzi scene come quella, della qual Dante ha fermato l'immagine viva ne' suoi plastici versi: or come resistere alla tentazione di sperimentare

(1) RUSTEBEUF'S *Gedichte* herausgegeben von A. Kressner, Wolfenbüttel, 1885, pp. 10-15. La *griesche* era un gioco di dadi probabilmente importato di Grecia.

la sorte, essi poveri giullari sempre bisognosi, privi di ogni occupazione nelle lunghe ore di attesa, quando il popolo lasciava per le officine operose deserta la piazza; e poi, entrati per quella china, come arrestarsi nel precipizio?

Indole schiettamente giullaresca, e per la forma metrica e per l'impostatura della materia, ha il componimento che nella letteratura italiana dei primi tre secoli tratta con ampiezza e vivacità maggiori l'argomento di cui discorriamo. È una frottola del trecentista Francesco di Vannozzo, più volte a' dì nostri citata, quantunque non ancora uscita nella sua interezza da parecchi codici che la conservano (1). Il rimatore, che da bel principio si presenta quale un vero giullare, comincia invitando gli astanti a prestare benigno orecchio alla sua recitazione:

Deh buona zente,
ponete mente,
se gh'è peggio che doglia di dente;
el zuoco dell'osso
m'a tanto percosso — e ancor percuote (2)
ch'io me squarzo le gote — notte e zorno,
come scopa di forno — ch'io son fatto;
ch'assai da men che matto — io son tenuto.

(1) Sono, per quanto io so, il cod. n° 59 della Biblioteca del Seminario di Padova, nota raccolta delle poesie del Vannozzo (c. 63 v, *Frottola Franc. V.*); il cod. Marucelliano C. 152 della prima metà del 400 (c. 153 r sgg. *Questo è uno bisticcio ouero glomaro fatto per franciescho uannozzo di padoua del giuoco della zzara*; cfr. TORRACA, in *Giornale*, IV, 215); l'Ambrosiano C. 35, sup. scritto fra il 1470 e l'80 da Giovanni d'Antonio Scarlatti (c. 396 r, *Frottola de' barattieri e ggiuchatori*); il codice di rime tre e quattrocentesche scritto negli stessi anni da Filippo d'Antonio Scarlatti, secondo verosimiglianza fratello a Giovanni, e conservato nella libreria Ginori-Venturi (cfr. VOLPI, *Poesie popolari italiane del secolo XV*, Verona, 1891, p. 4; articolo estratto dalla *Bibliot. delle scuole italiane*, IV, n. 3). Della frottola stampò il principio, con lezione alquanto diversa dalla mia, il FLAMINI, *Studi di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 160 sg. e rilevò le affinità colla poesia giullaresca francese.

(2) Questo verso manca al cod. Marucelliano e il precedente vi suona: « Il giuoco della zzara ». Il congegno delle rime non ci può lasciar dubbi sull'autenticità della lezione adottata, la quale allude al gioco degli aliossi, anch'esso un gioco di ventura (v. ZDEKAUER, art. cit., p. 32).

Con tutto 'l mio liuto — over chitarra
 per tenda e per isbarra — e' vo grattando,
 e' vo cantando — fole
 su per le tole — altrui
 con questo e con colui
 per un bicchier di vino.

Egli esperimenta adesso le amare conseguenze del vizio e de-
 plora fiaccato l'animo ch'ebbe già *pellegrino* e *valoroso*, il cre-
 dito perduto, le pungenti umiliazioni che soffre:

Ma el zuoco doloroso
 ch'ogni virtute asmorza
 sì m'a tolto la forza,
 e non val ch'io me torza — per disdegno,
 s'io non ritruovo il pegno
 o non mando buon segno — al prestatore.
 O Dio creatore
 ch'ogni verace amore — à perso 'l tratto.
 Volesse Dio ch'a scotto fossi stato
 ch'allor sarei beato
 quando fossi ben tinto
 purché d'esto labrinto — fossi uscito;
 ch'io son mostrato a dito — per farnetico,
 per patarino e retico — e zudio.

Ond'è che ad ammaestramento degli altri si fa a ritrarre

i tanti studi e guai — e truffi e buffi,
 che fan questi gaiuffi — paltonieri,
 su per li tavolieri,

per conchiudere, moralista che predica bene e razzola male,

Però, compagno,
 non ti dar lagno,
 fa pur ch'al tuo giurar imponga mezzo;
 ch'è mal s' tu vinci e se tu perdi pezzo.

Leggendo la lunghissima frottola torna a mente la *Griesche d'esté* del Rustebeuf, la quale, pur movendo dalla confessione, che il poeta fa del suo vizio, volge poi ad una narrazione ob-

biettiva. La simiglianza non va però oltre alle linee generali: il Vannozzo è assai più prolisso e minuzioso del giullare francese; quegli rappresenta con arte grossolana, ma in forma immediata la scena, questi narra succintamente. Il Vannozzo riferendo le grida, i dialoghi, le liti dei giocatori fra loro e col'oste, mercè il disordine stesso del suo componimento che tiene del disordine dello spettacolo descritto, raggiunge in più luoghi un più alto grado di efficacia, se mal non giudico di un testo, che avrebbe bisogno di essere criticamente sanato e qui e qua dichiarato (1).

Chi frugasse largamente per entro al materiale manoscritto, non durerebbe forse fatica a trovar poesie, per forma e per contenenza, imparentate con questa del Vannozzo e con quella *morale* — noi diciam frottola —, conservata da un codice magliabechiano, nella quale un giocatore ridotto al verde si propone di distogliere col racconto de' suoi malanni gli ascoltatori o i lettori dalla zara (2). Ma a seguir questo filone, contrassegnato da una prevalenza della parte descrittiva o del fine didattico sull'elemento lirico, noi corriam rischio di allontanarci di soverchio dal nostro tema e di tramutar quella che vuol essere ricerca dei fondamenti d'un giudizio non gretto, in digressione oziosa e viziosa.

E già uno strappo a' diritti della cronologia ho fatto trascurando fin qui un trecentista ben noto, barattiere sfacciato per sua propria confessione, grandissimo giocatore al dir del Sacchetti; ma non l'ho fatto a caso, sì in omaggio ad un tal quale ordinamento logico della materia. Poiché se il tenor della vita e l'intonazione e la forma d'alcune rime quasi affratellano mae-

(1) Per i passi che ho riportati mi sono valso del codice padovano, ma non ho neppur trascurato di tener d'occhio il Marucelliano e l'Ambrosiano.

(2) È nel cod. mglb. VII, 1066, c. 28 r col titolo *Morale del giuoco della zara* e comincia: « O voi che avete il giuoco della zara ». Il metro è irregolare, ma la base ne è quella della frottola, un versicolo quinario che dà la rima ad uno o a più endecasillabi che gli tengono dietro.

stro Antonio da Ferrara ai giullari (1), come verseggiatore dei disastri e delle miserie del gioco, più che a questi si accosta ai poeti famigliari e borghesi del 400 ed al nostro Strazzòla. Nel 1340 — era allora sui venticinque — rivolse alla Vergine preghi devoti e, manifestando umile il suo pentimento, fe' voto di non toccar dadi per dieci anni:

Io giuro pel tuo sacro e santo altaro
dove del tuo figliuol si fa olocausto,
di non giocare al gioco dello zaro.
Di più per anni dieci starò casto
in giuoco ; dove dadi s'opri o butti,
la mia mano di lor non farà tasto.
Né per me, né altrui farò trar butti,
né io per altri mai per alcun modo:
tanto soffrii per lor tormenti e lutti.

Era da aspettarsi: alla promessa non serbò fede e molt'anni dopo, nel 1357, invocava, ancora una volta, piangendo l'incostanza sua e i suoi spergiuri e tutto contrito, il perdono ed il soccorso del cielo (2). Come un giorno che aveva giocato e perduto quasi ciò che possedeva, maestro Antonio entrasse disperato nella chiesa dei frati Minori a Ravenna e tutte le candele e i moccoli accesi dinanzi ad un vecchio Crocifisso ponesse al sepolcro di Dante, « perocché sempre s'era raccomandato al Crocifisso e mai altro « che male non gli avea fatto » è aneddoto, cui un novelliere famoso procurò larga celebrità. Ma non sempre l'ira e l'impeto del gioco, persuasori ad altri di atti violenti, si ammorzavano nel carattere gioviale del Beccari e si risolvevano in una piacevole bizzarria; spesso anche dal suo labbro scoppiava la bestemmia e le preghiere alla celeste protettrice si tramutavano in beffe ed

(1) Si vedano a tal proposito le osservazioni del RAJNA in questo *Giornale*, XIII, 25.

(2) Queste notizie si desumono, com'è noto, dai capitoli del Beccari pubblicati da T. BINI, *Rime e prose del buon secolo*, pp. 26 sgg. I versi riferiti si cerchino nel primo. Anche lo Strazzòla ha un sonetto (c. 230 r) nel quale *promette alla Madonna dei miracoli di non giocar più*.

imprecazioni (1); talora anche a lui balenavano nella mente propositi sinistri di suicidio. Ecco un suo sonetto doppio, non mai, ch'io mi sappia, stampato, il quale ci presenta proprio la figura del dolente perditore dantesco, che *ripete le volte e tristo impara*:

Tornato son a' colpi del tri asso,
 che tante volte basso
 m' à fatto andar col viso fra la zente;
 i' no vo dir del quatro e sei niente,
 ch'amico né parente
 no m' à lassato e d'ogni ben m' à casso. 6

Sette punti m' à dato il gran fracasso,
 che per mi sempre è casso,
 per lo compagno su vien de presente;
 per questo i' tro la mia vita dolente,
 là dove alegramente
 viver potreb' e far d'ogni erba fasso. 12

Ver è che 'n questa mia fortuna cruda
 col gioco de le tavol me rifazzo,
 over ch'al primo impazzo
 quel de l'azar così no me disnuda. 16

Per questo vegno pover, vechio e pazzo
 e con vil gente mia vita si fruda;
 ma qui el mio dir concluda,
 che s' à per sie dinar di sogà un braccio (2). 20

(1) Vedansi dei citati capitoli il III, vv. 70-87 e il IV, vv. 34-48.

(2) Più cose avrei da dire sulla ricostituzione del testo di questo sonetto, che ho condotta di sulle due copie che ne accoglie il cod. Riccard. 1103 (cc. 123 v, 138 v) scritto da un toscano nei primi anni del secolo XV e di su due altri codici quattrocentisti, il Laurenz. Ashb. 1543 pur toscano e del 1460 (c. 31 v) ed il Marciano it. IX, 257, vergato dall'antiquario veronese Feliciano nel 1469 (c. 148 v); ma, ad evitare l'ingombro di una troppo lunga e troppo divagante nota, mi restringo a dichiarar qualche frase. Il 'potreb', del verso 12, che nel Riccard. è ridotto a 'potrei' e nell'Ashburnh. provocò, perché male interpretato, l'inversione nell'ordine dei versi 9 e 10, è una prima persona singolare del condizionale, 'potrebbe', frequente nel Boiardo. Intendo i vv. 15-16: « oppure che di primo tratto il gioco della zara non « mi spoglia così come nel seguito, quando tornano i colpi del triasso ecc. ». Al v. 18 'fruda' non è che il 'frua' logora, dei dialetti dell'Alta Italia; nel v. 20 'soga' varrà, come in più dialetti, fune — la sostituzione è fatta nella seconda copia del Riccard. —, non dantesca mente correggia. — A

Quanta sia qui affinità di sentimenti e di forma con i sonetti dello Strazzòla, non occorre ch'io mostri con particolari raffronti, che il lettore attento potrà agevolmente fare da sé: noterà persino rispondenze di parole e di frasi (1). Ma mentre Giangiacomo aveva a noia le querimonie e le supplicazioni del fratello scapestrato, Niccolò Beccari, commosso da quel primo sonetto, rivolgeva al fratel suo Antonio versi, nei quali l'aspra aridità del dettato non cela del tutto una cert'aria di compatimento e di tenerezza:

Fratel mio caro, un gran pensier m'à vinto,
 perché senza cason so che nol fai,
 a dimandarti che voler tu ài
 di quel capresto che tu porti cinto.

Ai *dolci preghi* Antonio risponde, dopo una quartina d'esordio:

Tu sai ch' i porto il cor di doglia tinto
 e so che te ne pesa e duole assai;
 ma gli è sì grande el colmo di me' guai
 che tu non senti e non conosci il quinto.
 A' preghi mei la mort'è fatta sorda,
 Fortuna me sta dura più che sasso,
 l'età che regna è viziosa e lorda;
 el gioco m' à d'ogni speranza casso,

schiarimento poi dell'intero sonetto vuol esser notato che tre (tre asso), quattro e sei sono, insieme col cinque e coi numeri che vanno da quindici a diciotto, le somme di punti che vengono, giocando con tre dadi, più raramente (vedi MASARACCHIO, in *Rivista Etnea*, I, n° 2, p. 41), i cosiddetti *punti divietati* del Buti, gli *azari* del Laneo, che però dà questo nome solo alle due prime e alle due ultime somme. Ora maestro Antonio si duole perché al suo getto rispondesse sempre uno di questi numeri piuttosto che uno di quelli che hanno maggiori probabilità e che egli naturalmente invocava. Il Buti par quasi riassuma e spieghi il sonetto qui addotto, — nomina anche lui come punto fortunato il sette — quando così interpreta il dantesco *Ripetendo le volte*: « dicendo: inanti tornò tre asso che sette, che ragio-
 « nevolmente più de' tornare quel punto che v'è in più modi che quello che
 « v'è pure in un modo o in due ». Così un de' componimenti che meglio fanno riscontro a' sonetti dello Strazzòla, ci assume pur l'aspetto di un'efficace illustrazione ad un passo famoso della *Commedia*.

(1) Si rileggano specialm. i due son. dello Strazzòla riferiti a pp. 9 e 10.

onde senza pensier che mi rimorda
in un sol punto vo' saltar sto passo... (1).

Giocatore largo e cortese fu pure il fiorentino Bonaccorso di Neri Pitti, uomo cospicuo in patria e fuori per pubbliche magistrature e per solenni ambascerie sostenute, il quale, vissuto a cavaliere tra il secolo XIV e il XV, tessè, in quel suo importante libro che è documento prezioso del sollevarsi dei ricordi personali e famigliari a cronaca cittadina, il racconto delle sue fortunate avventure di gioco, de' suoi proponimenti, del suo dolore quando dalle seduzioni di un principe fu indotto ad infrangerli. Ma poichè di tal suo fervore non è memoria nelle scarse sue rime, se non forse indiretta nella canzone sulla Fortuna (2), basti aver fatto di lui questo cenno fuggevole. Chè il sonetto di maestro Antonio ci richiama più tosto ad una piccola serie di simili componimenti scritti fra lo scorcio del tre e il quattrocento, predecessori, ignorati certamente, di quelli del nostro Michieli.

Di amarezze senza fine era cagione *la brutta zara* a quell'Orcagna, che fu tra' primi poeti alla burchia e che una tradizione, forse non così ben fondata, come antica, vuole tutt'uno coll'artista famoso. « Io mi trovo distrutto dell'avere », dice il rimatore in un sonetto più volte stampato,

per te, vizioso giuoco; perdo e vinco,
e Cristo e i Santi ho messo in non calere;

(1) Questi due sonetti si leggono in tutti e tre i codici citati qui addietro di seguito all'altro. Il codice Ashburnhamiano continuando nel dirizzone preso coll'attribuire a Niccolò il primo, ascrive il secondo ad Antonio, il terzo a Niccolò da Ferrara; il Riccardiano reca il secondo adespoto. Su Niccolò diede qualche notizia ed altre promise di dare il NOVATI in *Romania*, XIX, 1890, pp. 169-70, e in una nota alle *Antiche cronache veronesi* del Cipolla, Venezia, 1890, p. 527. Vedi anche questo *Giornale*, XVII, 50, e per la bibliografia delle rime l'*Indice delle Carte di P. Bilancioni*, cui però molte aggiunte vorrebbero in questa parte esser fatte.

(2) PITTI, *Cronica*, Firenze, 1720, pp. 16, 19, 48. Questi passi furono riasunti ed esaminati dallo ZDEKAUER, nel citato articolo, pp. 72 sgg. Per le rime del Pitti vedasi FLAMINI, *La lirica toscana del rinascimento*, Pisa, 1891, ai luoghi segnati dall'indice e a p. 713.

e il corpo n'è sì stanco lasso e vinto
che in vita più nol posso sostenere (1).

Ad altri sonetti, oscuri giocatori quattrocentisti hanno raccomandato non il loro nome, sì i loro lamenti e i lor buoni propositi: uno, riprendendo un artificio vecchio quasi quanto la nostra lirica, snocciola tutti i peccati di cui la zara lo rese colpevole:

Azar m' à fatto a Dio mortal nimico,
lassando ogni virtù per lui seguire,
è nove e sei m' à dato tal martire
che d'ogni aver m' à fatto andar mendico.

Azar m' à fatto d'ogni vizio amico,
con onta, con dispetti e con martire,
el cielo e Dio m' à fatto maledire
e l'alma e 'l seme del mio padre antico.

Azar m' à fatto altiero e despietato,
ladro a me stesso crudo e disleale,
goloso, iniusto e pien d'ogni magagna.

Azar m' à fatto spesso batter l'ale
con cride, stride e buffe disperato
da ira preso come uccello a ragna.

Azar m' à fatto freddo, caldo e bianco:
Azar m' à consumato e fatto stanco (2);

ad un altro *I dadi... hanno tolto ogni diletto*

e non mi giova di cosa ch' i faccio,
accidioso i' sto s' i ò bonaccia
e chi mi parla i' lodo con sospetto.

La notte non può dormire e piange il suo mal abito e impreca
a chi primo lavorò dado; così mena vita angosciosa pur sapendo

(1) TRUCCHI, *Poesie inedite*, II, 26; CARDUCCI, *Cino*, p. 443. Con lezione alquanto variata aveva già accolto questo sonetto tra le rime del Burchiello, l'editore settecentista del poeta barbiere (Londra, 1757, p. 218); ma a questo lo ascrive soltanto un paio di codici senza autorità, laddove all'Orcagna il buon Magliabechiano II, IV, 250, c. 193 r.

(2) Cod. Ashburnh. 1378, c. 92 v. Debbo la trascrizione di questo sonetto alla gentilezza del dr. Alfonso Lazzeri.

che, se non giocasse, potrebbe esser felice (1). Più savio, un terzo distende sullo schema, tanto in voga nel secolo XV, dell'*escondig* i suoi proponimenti di non più giocare:

Se mai più giuoco a giuoco della zara,
 ch' i venga in odio primamente a Dio
 e poi appresso al caro signor mio,
 ch' i non ò al mondo cosa tanto cara.
 S'io giuoco più, che mi sia fatto a gara
 ogni dispetto con tormento rio;
 s' i' giuoco più, ch' i' sia posto in oblio
 dalla patria mia con doglia amara;

e via di questo passo per gli altri sei versi, che il lettore di buon grado mi concederà di lasciar appiattati nel codice (2).

Monotona e triste poesia codesta lirica del gioco di sorte! Dal Rustebeuf ad Antonio da Ferrara, dal Vannozzo agli ignoti sonettisti da ultimo ricordati, tutti toccano i medesimi tasti, e questi rendono sempre suoni cupi e uniformi, che si elevano e divengono più varî e più vivi sol quando la poesia tende a farsi di lirica descrittiva, quando dalla manifestazione delle condizioni sue e degli stati dell'animo suo il rimatore passa ad una rappresentazione obbiettiva di fatti, dei quali sia spettatore. Sembrano far eccezione i ritmi goliardici, sempre nella spigliata agilità della frase e del metro baldi e sorridenti, ma quivi il getto dei dadi non è quasi mai l'unica fonte di ispirazione; altre se ne frammischiano e li allegrano; e poi, che più monta, non abbiamo in essi una lirica individuale, sì l'espressione dei sentimenti collettivi di allegre brigate, di tutta una classe di persone. Si direbbe che il gioco d'azzardo, tetra occupazione esso stesso, alla quale incombe, solenne figura, la *general ministra e duce* degli splendori terreni, tolga, col mantener sempre presente il pensiero di una cieca fatalità o di una volontà superiore impe-

(1) Cod. Mglb. VII, 1066, c. 13 v.

(2) Il quale è il Mglb. VII, 1171, c. 91 r.

rante *oltre la difension dei senni umani*, ogni vaghezza di scherzi e soffochi nell'anima il sorriso.

Queste osservazioni si attagliano perfettamente anche alla poesia autobiografica dello Strazzòla, anzi, o m'inganno, ci spiegano l'arida serietà dell'esposizione e la persistente tristezza, che la signoreggiano. Egli ha un bel dire « l'anima sta zoiosa »: noi di questa gioia non sappiamo vedere né intravedere i segni nelle rime ove parla di sé e de' suoi guai.

Ricordate i sonetti facetamente piangenti del Burchiello, del Pistoia, del Bellincioni e di tanti altri lor confratelli in Parnaso? L'anima di costoro, se ne toglie qualche fuggevole istante di scoramento, non è mai vinta dalla miseria; anzi, li sorregge sempre la gaiezza, fida e piacevole amica. Certo neppur essi gioiscono, quando sono costretti a ingollare vivande sgradevoli e stantie o quando, affinché il vento non istrappi loro di dosso il mantello, *che ha ben mill'occhi s'Argo n'ebbe cento*, devono starsene incantucciati nella loro casa male arredata e cadente; ma prendendo a descrivere la grama lor vita, sanno, per via di inattesi raccostamenti, di acuti contrasti, di immagini strane, far germogliare dal malessere che dà il disagio, il riso, e questo solo si mostra. Con siffatti sonetti, i sonetti che narrano le miserie dello Strazzòla, nulla han di comune, profondamente tristi come essi sono. Provatevi a rileggere quelli che sono stampati qui addietro alle pp. 9 e 10 e subito dopo — è opportuno che al raffronto mi soccorra un poeta che non è fra' più spiccatamente burleschi —, il sonetto grazioso di Pieraccio Tedaldi, *O me, che to mi sento sì smarrito*: tutti descrivono gli effetti della povertà e perfino convengono in alcun particolare, ma qual differenza d'intonazione! quale ilare spensieratezza in questo, quale accasciata musoneria negli altri! Né si tratta, io penso, di una semplice illusione prodotta dalla forma tanto diversa, qui aspra e stentata, là elegante e scorrevole. Anche lo Strazzòla ha un sonetto, in cui dipinge *la condizione del mantello suo ed altre robe sue stracciose e lantale*: questo, intitolato a Battista Oliverio pittore:

La popolarità grande di cui godette questo componimento, rende probabile che il Michieli vi si ispirasse nello scrivere questo strambotto:

Non trovo più fidele e cara amica
 quanto è la borsa a l'aste ben adatta;
 non sia chi de' parenti più me dica,
 amici alli bisogni rar si acatta;
 far mi bisogna come la formica
 che quando mangiar vuol se lo precatta;
 vince sua prova chi dura fatica,
 il tempo perso mai non si riscatta,

Ma il tono è diverso: qui le cure personali predominano e il lieve sorriso dei primi due versi muore nella gravità della chiusa.

Certo se guardi alle condizioni della vita, ti verrà fatto di leggerli di avvicinare lo Strazzòla a Cecco ed ai nostri più schietti burleschi; meglio ancora a quelli che i francesi dissero poeti *bohèmes*, al già ricordato Rustebeuf, che pur languì in una povertà desolata, che ebbe l'animo triste e angosciato, il corpo spoglio di vesti, come la casa di suppellettili, e perdette — coincidenza curiosa — il lume dell'occhio destro (1); a Roger de Collerye, vivente ancora molto addentro nel secolo XVI, il quale scrisse versi che per la continenza richiamano quelli dello Strazzòla (2);

adespoto, in un'altra decina di manoscritti; fra i quali il Laur. Gadd. 498 (c. 111 r) parmi escluda per la sua età l'attribuzione a Niccolò Malpigli, che sulla fede dell'Isoldiano sostenne non ha guari LUD. FRATI (*Giornale*, XXII, 321). Un rimaneggiamento che non è più un sonetto, si legge in un codice padovano scritto nel 1463 (FORCELLA, *Catalogo dei mss. riguardanti la storia di Roma, che si contengono nelle bibl. di Padova*, Verona, 1885, p. 108); il motivo dei quattrini preferiti a' parenti, è del resto anche della poesia popolare (v. D'ANCONA, *Poesia pop.*, p. 352).

(1) Vedansi specialmente, oltre alle due poesie già ricordate, *La complainte Rutebeuf* e *La povreté Rutebeuf*, a pp. 4 sgg. e 16 sgg. della citata edizione.

(2) Non ho potuto aver a mano l'edizione delle poesie di Roger de Collerye curata da Ch. d'Héricault nel 1855 per la *Bibliothèque elzevirienne*, ed ho quindi dovuto star pago all'articolo dello stesso critico inserito nella *Revue des deux mondes*, XXII année, nouvelle période, t. XV (1852), pp. 1145 sgg. Credo sia ristampato in fronte all'edizione.

infine, *si parva licet componere magnis*, al grande Villon. Anzi il tenor di vita di questo sembra avere un riflesso sbiaditissimo nella vita del rimatore veneziano, i gravi delitti dell'uno nelle volgari e grossolane scapestrataggini dell'altro; le congreghe di ladri, di omicidi, di banditi, delle quali il francese si piacque e fu il poeta, nelle compagnie tra cui vedemmo e vedremo meglio fra poco aggirarsi messer Andrea. Ma se guardi agli atteggiamenti, che pensieri uguali od affini assumono negli uni e nell'altro, — non parlo qui delle esteriori qualità della forma — non ti parrà legittimo né ragionevole il riscontro. Il Rustebeuf non giunge, come l'Angiolieri, fino a ridere de' suoi guai, ma è pur sempre sereno e piacevole; il Collerye tollera allegramente la sua miseria e sol di quando in quando si lascia sfuggire qualche grido di disperazione; il Villon non è mai tetro nè accigliato. Egli ripete per conto suo le parole del ladro Diomede:

De ma fortune,
 Contre qui ne puis bonnement,
 Qui si faulcement me fortune,
 Me vient tout ce gouvernement (1);

e si duole di non aver incontrato egli pure un pietoso Alessandro, che cambiasse la sua sorte; ma i rimpianti della gioventù dissoluta si colorano di una dolce melanconia e si elevano a rimpianti più universali del tempo che fugge e tutto trasforma, si allargano a considerazioni meste o satiriche sulla sorte degli uomini.

Il Michieli invece, quando pensa alle miserie e ai dolori suoi, ne rimane, anima fiacca e volgare, profondamente affranto; non sa uscire dal suo gretto egoismo, né più gli vien fatto di increspare il labbro a un sorriso. La cupezza, che attrista sempre la lirica del gioco, si diffonde su tutta la sua poesia soggettiva, perché il gioco gli ha radicato nell'animo l'idea « questo mondo solum re-
 « gersi per fortuna e solum fortuna esser domina e dea di tutte

(1) *Le grant testament*, str. XIX. Mi valgo dell'edizione del Villon curata da A. Longnon, Paris, Lemerre, 1892.

« le cose » ed egli è convinto di essere in ogni sua vicenda vittima di un avverso destino.

Non sarebbe per avventura questo mio giudizio frutto di una singolare illusione, e l' arida serietà dell' esposizione, la persistente tristezza delle rime strazzolesche null' altro che un' apparenza prodotta dall' arte rozza e primitiva, anzi dalla mancanza d' arte e dall' inettitudine dell' autore a rappresentare fantasticamente il suo pensiero? Sarebbe naturale il sospettarlo, qualora alle rime di lui, che abbiamo finora studiato, non potessimo contrapporne altre del tutto diverse così per argomento come per tono. Vediamole.

III.

Quando lo Strazzòla dimentica i suoi malanni e tutto s' abbandona alle proprie inclinazioni, senza pensare a' pentimenti ed ai dolori che ei viene a sé preparando, quando non parla de' suoi guai, ma piuttosto degli altrui, allora l' umor nero si dilegua o si manifesta per diversa guisa da quella che abbiamo visto fin qui, onde appare in lui il poeta burlesco ed il satirico, che già il Sanudo ci aveva fatto presagire.

Trascrivo anzi tutto tre sonetti, nei quali egli si rivela prettamente burlesco. Il primo ti presenta un quadretto, che rifiorirà, alcuni decenni dopo, di vita più geniale e più elegante sotto la penna del Berni, ma che ha già qui — e non è piccola lode per il nostro — uno dei tratti di maggior effetto comico, la solenne similitudine petrarchesca. Il secondo riprende un motivo che da Cecco Angiolieri e dal Guinizelli passò, attraverso ai burleschi del tre e del quattrocento, al Bellincioni, al Pistoia, ed al Berni, quello della femmina vecchia e brutta, e mette in caricatura la Cervatta, concubina di Lelio Amai. Il terzo sborza il ritratto di un gaglioffo baciapile con plastica efficacia di espressioni, chi non torca il naso dinanzi alle parole di gergo e senta il valore delle frasi dialettali, che il poeta vi usa.

Fu del mese di julio, se non erra
 qui la memoria, quando Vidal Marco
 una notte dal vino morto e stracco,
 capitò a ca' de' Bacchi quella sera.
 Come ebrio a letto andò senza lumera
 per smaltir quel che avea bibuto a macco,
 e tanto pieno avea il capo di Bacco
 che 'l non sentì de' nimici la schiera.

Xerse contra Temistocle Persiani
 non menò tanti, né il Cartaginese
 copia infinita a destruger Romani,
 quanti cimici senza far contese
 assediare il corpo fino ai pani
 dell'ebrione al vulgo ormai palese.

Né tanti fiori ha il mese
 poco 'nanzi il partir de primavera,
 quanti gli aveva assalzo la visiera.

Ma Bacchi, volentiera
 che serve a cui mal rende il guiderdone,
 soccorse il dormiente imbriacone;

ché, a fe' di compagnone,
 se mancava il scacciarlo indi di fato,
 senza dubio il seria sta devorato.

Cotesto no è gran fato:
 ricordomi aver letto, un Gioan d'Occhi
 fu mangiato una notte da' pedocchi (1).

Son disposto cantar di la Cervata,
 che già Battillo la depinse in carte
 e con tanto disegno e con tant'arte,
 quanto mai fusse cosa dissegnata.

(1) Cfr. i vv. 151-77 del capitolo del Berni al Fracastoro. Quivi il verso del Petrarca « Non menò tanti armati in Grecia Serse » (*Trionfo d'Am.*, II, 136), già parafrasato dallo Strazzòla, riappare appena lievemente mutato; ma è curioso notare come lo riportasse, inalterato, il Bellincioni in una sua lettera, descrivendo la folla sulla piazza del Duomo a Milano (*Arch. storico lomb.*, XIII, 89). Dichiaro qualche frase del sonetto: v. 6 *a macco*, a scrocco, a ufo; v. 17 *assalzo* sarà un participio forte da assalire foggiato su 'valso'; vv. 22-3 « se Bacchi, l'oste, non lo cacciava subito di là, sarebbe stato « divorato ».

Questa ha per occhio un'ampia catarata
 che la luce dil tutto gli diparte,
 il naso d'oca e tutte l'altre parte,
 col collo longo da pistar agliata.
 Non te dico, auditor, di la persona,
 perché l'assembra un arco suriano,
 tanto è bitorta dal capo alla zona.
 Ver è ben, ch'ella ha la più bella mano
 ch'avesse mai altra lorda poltrona
 che nettigiasse il stallo a alcun troiano.

E questo non è vano,
 ché par sue dita panochie di sorgo,
 la palma e 'l dorso di brodaccio un gorgo (1).

Un *tasso* con brachete in *berteella*
 curte, in atto de anichin, nanando,
 che 'l par un anerotto pascolando,
 né ha men di trippa d'una botesella,
 con certe maneghete alla gonella,
 sen va steso per strada soffiando
 con gli occhi bassi, in peio salutando,
 col collo in entro sino alla mascella.
 Ne le chiese poi sempre el s'incantona,
 fugendo il praticar di molta gente,
 per parer a ciascun di sorte bona.
 Nel iudicar si mostra esser clemente
 cum modi e gesti e tutta la persona,
 che certo assai par iusto e paziente.

Ma se qualche brighente
 gli capita alle man, lui tel lavora,
 con dir piangendo « or su, dagane ancora » (2).

(1) Per alcuni riscontri puoi vedere il *Propugnatore*, N. S. II, II, 380 sgg. e questo *Giornale*, XIX, 448; i più ovvii non occorre additare. Qualche dilucidazione: v. 2, Battillo era, s'è visto (p. 13), un altro soprannome del Michieli, il quale sapeva dunque anche disegnare; v. 10, anche il Pistoia descrivendo un uomo brutto, lo dice « diritto come un arco soriano » (ediz. Renier, 65); v. 16, *sorgo*, grano turco; v. 17, il cod. ha veramente « di bor-« dacchio ingorgo »: la correzione introduce due parole che rendono un senso, ma lo spirito del verso rimane sempre oscuro.

(2) Parafraiso le quartine: « Un uomo, che par un dado, con brachette corte

Non chiediamo alle storie od alle cronache degli antichi tempi chi fosse il martoriato del primo sonetto, chi il ganzo della Cervatta: ci diranno, tutt'al più, che un Marco Vidal fu nel 1509 segretario del provveditore veneto Federigo Contarini all'assedio di Cividale, e l'anno dopo ebbe qualche voto nell'elezione del cancellier grande di Candia (1); ci diranno che un Lelio Amai fu nell'aprile del 1510 eletto scrivano alla dogana di mare (2), ma non ci diranno se questi onorati e laboriosi cittadini vadano confusi, o no, con quei due *bevagni*, per usar la parola cara al Michieli, che ci vengono del continuo fra' piedi quando leggiamo il codice estense. Ecco qui Lelio, quel della Cervatta, che disputa, colla loquacità che vien dal vino, di filosofia, di gastronomia, di teologia (c. 71 r-v); ecco l'altro, il Vidal, che pretende d'essere stato tratto al vizio dal nostro poeta (c. 21 v-22 r); ecco di nuovo l'Amai, che, in fin di vita, fa la confessione di ser Ciappelletto (c. 197 v). Così ci passano e ripassano dinanzi le mille volte, dando nell'occhio, di mezzo alla folla che si aggira loro intorno solo per codesta loro indiscreta insistenza.

In quella turba trovi poi altri beoni di professione, come Marco Mortato, un maestro dell'arte, il quale se ne stava dall'alba al tramonto ritto dinanzi ai bicchieri spumeggianti,

alegro e iubilante
vedendo gli discipoli suoi fare
prove, bevendo, da meravigliare (c. 32 r);

trovi giocatori, come il Cima (c. 90 r), ignoti artefici come Priamo e Cignoto pittori (cc. 70 r, 78 v) e Giovanni de la Moneca gioielliere (c. 130 v); trovi donne allegre, quali Gentil ferrarese

che stanza fra sant'Angelo e san Luca,
dolce in parlar e nel servir cortese (c. 63 v);

« a fibbia, dall'aspetto di fantoccio (*anichin*), il qual si dimena come un anatrotto che pascoli, ed ha una trippa come una botticella, con certe manichette alla gonnella (al mantello?), se ne va per istrada soffiando, cogli occhi bassi, salutando imbronciato (*in peio*), col collo sepolto fra le spalle « fino alla mascella ».

(1) SANUDO, *Diari*, IX, 540.

(2) SANUDO, *Diari*, X, 98.

Marietta Tressa, quella medesima la cui casa ebbe l'onore d'un epigramma di Tito Vespasiano Strozzi e che alla morte di Leone X fu effigiata insieme con Brandino su di una medaglia satirica (1); Marina albanese, a' suoi bei dì cortigiana famosa, ma ormai da sessantadue quaresime ridotta a mal partito, la quale, come spesso le sue pari, aveva certi fumi nobileschi e si faceva chiamar de ca' Donato, perché era stata fantesca in quella famiglia (2); Lucia Soranzo, detta Lucietta spuzza naso, salita dall'umile vita dei bordelli di Carampane agli agi ed agli altezzosi disdegni (3); trovi, infine, cinedi, mezzani e simile lordura.

Era la società nella quale il Michieli passava gran parte della

(1) Su questa Maria Tressa vedi le mie *Annotazioni alle Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo, 1891, pp. 92 e 94. Una sua lettera fu pubblicata nel volume *Cortigiane del sec. XVI*, Firenze, 1892, p. 130. Lo Strazzòla le intitola un oscenissimo strambotto, che è a c. 83 v. L'epigramma dello Strozzi (a c. 146 r dell'edizione aldina delle sue poesie) fa pensare che la Tressa dimorasse alcun tempo anche a Ferrara.

(2) Carte 143 v, 149 v. Altri esempi di cortigiane che la pretendevano a nobili, vedi raccolti dal GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 239-40.

(3) Carte 132 r, 133 r, 204 r. Sian quaggiù ricordate anche una Chiara, cui l'ardente libidine avea procurato il soprannome di Pasife (c. 30 v), una Caterinella d'Alessandria grama e maldicente (c. 59 v) e Anna Figadi, figlia di un birro (c. 164 v). Per queste e per le altre cortigiane nominate nel testo non giova consultare il noto *catalogo* o la *tariffa*, perché l'uno e l'altra posteriori al tempo in cui lo Strazzòla viveva. Ma questi ha, per converso, un sonetto, che data la convenienza cronologica, illustra assai meglio che non facciano più tarde testimonianze (vedile adunate dal GRAF, *Op. cit.*, pp. 286 sgg. n.) la notizia data dal Sanudo che sul principio del sec. XVI fossero a Venezia poco meno che un diecimila e settecento meretrici. Ne riferisco la rubrica e le quartine: « L'auctor scrive al suo M. A[ivise] C[on-
« tarini] che sendo sta gran tempo fuora et esser mo venuto e trovato tante
« landre et per ogni cantone esser chiamato ».

Parmi Vinegia esser fatta un bordello,
poiché girar non posso in alcun lato,
ch'io non sia a voce o con sputo chiamato
da qualche *landra* drieto al balconcello.
E l'una mi promette il proprio anello,
l'altra la banda piena di moscato
in modo ch'io mi trovo sì impacciato
che non so dove spendermi il marcello.

sua vita; la *santa setta* che s'accoglieva a banchettare alla taverna, adunata talora da inviti rimati del genere di questo:

O voi che sete della setta santa
 del nostro Nicoletto apprezzato,
 d'ogni bontade e sapienza ornato
 per sperienza, come ognun l'avanta,
 poich' è sbandita ormai la fava franta,
 pesce viscoso, fresco over salato,
 venite tutti al convito apparato,
 là dove *verbum caro* ognor se canta.

Qui troverete de *raspanti* in copia,
 vin cesoleti, gori e vernaciola,
 privi di cotto sal, calcina o gropia.

Qui troverete di Platon la scola
 che insegna a chi non sa, fugir inopia
 e quei che scrisse a contentar la gola.

Poche parole a tola,
 insegnava Epicuro a suoi discipoli;
 però scirocco crescer fa i testicoli (1).

« Poche parole a tola », ma dopo tavola, i motti, le facezie, i chiassi, le baldorie. Forse allora lo Strazzòla recitava alla brigata (che improvvisasse non credo) i nuovi parti del suo ingegno. Eran sonetti schiettamente faceti, come quelli che abbiamo riferito testè, ma più spesso sonetti o strambotti, nei quali il riso germogliava dall'osservazione di un vizio o di una marachella

(1) La rubrica dice: « Qui scrive Str. agli omeni epicurei e convitati a « *creolfa* ». Si noti che i vv. 5-6 vengono a dire: « poiché è finita la qua-
 « resima ». Al v. 10 le oscure parole *cesoleti*, *gori* designano certo qualità di vini, come *vernacciola*. Oscuro mi è pure il *gropia* del verso sg. — Qui cade in acconcio il ricordo di due sonetti (cc. 203 r, 240 r), irti dei nomi di tutta una schiera di *bevagni*, il primo dei quali parla di certo simposio, il secondo di una scola di *chiarioni* (*chiaro*, si sa, vuol dir vino) pur allora istituita: questo comincia così:

De chiarioni è fatta una gran scola
 con la condizion ch'intenderete:
 intrar non debbe alcun se no ha gran sete
 e far l'esperienza con ribuola.
 L'inventor di cotesta è Fracca Mola ecc. ecc.

altrui, ovvero il poeta rimbeccava qualche frizzo che lo avesse ferito un po' sul vivo. Perché serenamente burlesco lo Strazzòla è di rado, e volentieri sotto lo scherzo cela o dallo scherzo libera un'acuta frecciata. Tra satirico e gioviale è, per esempio, questo sonetto, che scelgo di mezzo a tre, miranti tutti a straziare un gradasso ed a beffarne le vanterie:

Letto ho del conte Orlando gran prodecece
 e de Renaldo suo carnal cugino,
 sì come narra l'opra di Turpino,
 e quanto i Paladini al mondo fece.
 Ma tutto nulla fu alle gran matteece
 che narrar odo al nostro paladino,
 Alvise Bonifacio, in sto confino
 che nol direbbe Chichibin da Lecce.
 Avantossi costui che quattrocento
 omini armati essendo in merciarìa,
 combattendo con lor, di quel ch'io sento,
 feriti sbarattò e gran beccaria
 fece di lor gran parte, e per pavento
 il resto che rimase scampar via.
 Se 'l fu vero o bosia
 non so, ma ancor s'avanta ch'una fiata
 col pugno fracassoe una celata (1).

Lo spirito satirico sopraffà di leggieri il poeta; la raccolta estense dà perfettamente ragione al Sanudo, che lo chiamava « omo di grande inzegno *maxime* in dir mal d'altri ». Di grande ingegno nol diremo noi, sì bene uomo di molto fiele, irroso, vendicativo. Tale si confessa egli stesso in questo rabbioso strambotto:

Son contrario del can de la palata,
 che grida e per gridar non morde mai;
 l'offesa tengo in petto sigillata,
 a cui m' ha offeso ancor donerò guai.
 Io son la freccia occulta e tossicata,
 che chi ne coglie poco overo assai,

(1) Gli altri due sonetti, a' quali accenno nel testo sono a cc. 153 r e 205 r.

pol dir esser ben fuor d'ogni speranza:
così fa il savio per antica usanza (1).

Ed infatti la sua satira è tutta personale, tutta ispirata dal pensiero della vendetta, sia che essa si contenga entro i limiti di una amena canzonatura, sia che prorompa in invettive od ingiurie plateali. Jacopo Contarini, cui lo Strazzòla avea dedicato, s'è visto, un *libro di sue canzoni*, divenuto podestà di Conegliano gli promise di crearlo suo cancelliere; al contrario, dice il poeta stizzito, vendé per denari la cancelleria e la fede. Or ecco il Michieli non pur rinfacciargli la parola tradita, ma anche metterlo in ridicolo per la sua pretesa ignoranza e dargli del poltrone, del guattero ed altri simili titoli, che dovevano far trasalire dai magnanimi lombi il Contarini (2). Che avesse detto del Michieli un Pesaro non c'importa sapere; certo qualche cosa che gli bruciò fieramente e gli suggerì, fra altri, questo sonetto:

Alla fisionomia quando ch'io guardo
del parassito Pesaro buffone,
benché 'l cognosca per un gran pacchione,
dimostra veramente esser leccardo,
colerico, sanguineo, anche gottardo,
prodigo, spendatore e compagnone:
ma volentiera iniuria le persone,
sia chi si voglia, senza alcun risguardo.

E dopo va con un laùto in mano
pacchiando a casa di questo e di quello
e canta versi di Omero e Lucano.

Se non fosse la cricca, alcun marcello
non avrebbe in borsa come insano:
tanto è mendico questo caratello.

Odi giudizio bello:

che in altrui vede le brusche ai ginocchi
e non li travi che gli cavan gli occhi (3).

(1) La *palada* (palafitta) era una località sul Brenta, poco al disopra della lizza di Fusina, dove le barche provenienti da Padova pagavano il dazio (v. la mia ediz. delle *Lettere di A. Calmo*, pp. 143 e 488).

(2) Vedi i versi a cc. 52 v, 56 v, 160 r.

(3) Contro casa Pesaro sono tre altri sonetti a cc. 192 r-v, 193 v; noto nell'ultimo questi versi:

Non a torto dunque dicevamo la satira dello Strazzòla volgare e tutta personale. Ma non occorre che io racimoli a bello studio le prove di tal giudizio; esse mi si verranno accumulando da sé man manò che andrò scegliendo fra' versi maledici di lui — esaminarli tutti vorrebbe dire discorrere due buoni terzi del canzoniere — e rassegnando qui appresso quelli che per alcun motivo si raccomandano alla nostra attenzione.

Apriamo il codice estense al foglio 202 *v* e leggiamovi questo sonetto:

In quattro facultà quattro ignoranti
 si trova in questa *bolla*, in sto confino:
 el primo in medicina è il Malatino,
 che prosume degli altri esser avanti.

Ma poi in pittura segue lo arroganti
 cavalier spiron d'or Gentil Bellino,
 che depinger volendo un armellino
 depinse un gatto cum li unghi raspanti.

Seguita a questo un musico soprano
 Bartolomeo eccellente organista
 sonando « Rosa bella » cum sua mano.

Polo Zotto poi seguita, che acquista
 un ventresino d'un tauro nostrano,
 ponendol de' poeti nella lista,
 e de più vile e trista
 fronde si trova fargli una corona,
 qual si conviene a sua gentil persona.

Vedo casa sforzesca esser andata
 e poco drieto quella de Ragona,
 vedo la Lippomana e la Garzona
 aver seguito la medesima strata.
 Se la Pesara adunque è abbandonata
 d'ogni gentil e signoril persona,
 questo è che 'l cielo giamai non perdona,
 ch'ogni cosa abbia fine alla giornata.

Forse ai dissapori con quel Pesaro si ricollega la desolante descrizione che lo Strazzòla fa in uno strambotto della *bettola pesarea* (c. 213 *v*). Questa sarà poi stata un'osteria posta in uno stabile dei Pesaro; del pari *ca' Sanudo*, dove ebbe luogo certo simposio descritto dallo Strazzòla (c. 203 *r*), era senza dubbio l'osteria della Campana a Rialto, della quale — dell'edificio s'intende — erano proprietari i Sanudo (cfr. TASSINI, *Curiosità* ⁴, p. 525).

Qui investiti dalla violenza di un unico rabbuffo si affratellano tre personaggi pressoché ignoti ad uno famoso. Bartolomeo, organista di San Marco — così una postilla marginale —, cui il Michieli, per istrazio, rappresenta strimpellante sull'organo una delle più divulgate canzoni popolarische (1), sarà bene quel Bartolomeo di Batista de Vielmis, che tenne quell'ufficio nella basilica marciana dal 1459 al 1490 (2); col nome di Paolo Zotto è giunto a noi, grazie al Sanudo, un meschino sonettuzzo politico (3); ma non son queste notizie, che valgano a diradare efficacemente le tenebre che avvolgono quei due nomi. Meno sconosciuto, Luigi Malatini fu dal 1465 al '70 fra i *promotores ad artium examina* nello Studio di Padova e nell'80 si iscrisse al collegio dei Medici a Venezia (4), dove godeva la fiducia della Signoria, se nel 1499 fu dai Pregadi incaricato insieme con altri colleghi di riferire sullo stato di salute di un prigioniero, Antonio Grimani, che, malato, domandava gli fosse mitigata la durezza del carcere (5). Vien quarto Gentile Bellini. Per lo Strazzòla lo smagliante dipintore delle meraviglie architettoniche e delle feste sontuose di Venezia antica è, poco più poco meno, un imbrattacarte volgare! Strano giudizio, che egli rinalza in quest'altro sonetto, ove fa parlare una tela — la rubrica dice nel linguaggio del tempo *telaro* — dipinta da Gentile:

Da tutti son la gigantea chiamata
composta da Gentil Bellin pittore:

(1) Non dubito punto che la canzone ricordata nel v. 11 non sia la *Rosina bella*, di cui s'è più volte in questi ultimi tempi parlato (*Giornale*, XXV, 405).

(2) CAFFI, *Storia della musica sacra, nella già cappella ducale di S. Marco*, Venezia, 1854.

(3) Lo leggiamo a carte 63 r del cod. Marc. It. IX, 369 colla rubrica *Ad filippum marcellum hir.^m filium* e la sottoscrizione *paulus zotus*. Il sonetto comincia « Cosa detta mi fu che assai mi piace » ed è un'esortazione alla pace nel momento, parmi, in cui stava per iscoppiar la guerra del 1509.

(4) FACCIOLATI, *Fasti gymn. patav.*, II, 107; F. BERNARDI, *Prospetto storico critico dell'origine, ecc. del collegio medico-chirurgico e dell'arte chirurgica di Venezia*, Venezia, 1796, p. 11, n. 6.

(5) SANUDO, *Diari*, III, 58-9.

fatta egli mi avrebbe assai maggiore,
 se non gli fusse sta coscienza data.
 Tutt' omo che mi vede mal pittata,
 contener non si puol che con furore
 non ridi; e chi ha disegno, guarda e score,
 stimando qual s'io fusse una ciavatta.
 Ma la sublime ed eccellente mano
 di Gioan suo fratel ch' è qui vicino,
 mi smacca assai più che lingue non fanno.
 Son chiamato il telar vile e meschino,
 di cui le gente mormorando vanno,
 come s' io fusse un tristo scalabrino.
 O love alto e divino,
 fa conoscer l'error suo a sto ignorante,
 che de' pittor se puol chiamar pedante (1).

Quale fra le grandi opere di Gentile sia qui così sgarbatamente bistrattata, credo sia ben difficile accertare, seppure allo sguardo sperimentato di qualche abile conoscitore della pittura quattrocentistica non possa tramutarsi in indizio buono a sorreggere validamente un'ipotesi l'accenno ad un quadro di Giovanni Bellini, che, *vicino*, faceva risaltare nel paragone le pecche dell'altro (2). Quel che appar certo si è che il Michieli non manifestava serenamente un giudizio estetico o, in forma aspra ed esagerata, una preferenza per l'arte più semplice e, direi, più spirituale di Giovanni in confronto di quella più scenografica di Gentile; egli invece obbediva a chi sa quale rancore e voleva forse vendicare la sua dignità offesa da qualche scherzo dell'artista.

Possiamo argomentarlo, quasi sicuri di coglier nel segno, dagli avvertimenti che lo Strazzòla credette di dover dare a Vittore Carpaccio, quando Alvise Contarini commise a questo gran maestro un ritratto del poeta:

(1) Intenderei al v. 7: « e chi è esperto nel disegno, guarda e passa »; al v. 9 il cod. ha *Da la sublime*; v. 14 *scalabrino*, furbacchione.

(2) Si sa, per esempio, che nella sala del Maggior Consiglio in palazzo-

Dovendomi ritrar, Vettor Scarpazzo,
 a contemplazion del Contarino,
 fa che non mi abbi del Gentil Bellino
 perch' altramente ti teria da pazzo.
 Che se de vita al mondo averò spazzo
 adoprarò mio ingegno pelegrino
 e farotti immortal non che divino,
 talché il prometter mio n' andará a guazzo.
 Or poni adonque diligenza e cura
 nel depingermi in cathedra sedente
 a guisa de chi a Padua ha una lettura;
 e che le tempie mie sian de virente
 fronde peneida cinte e non di dura
 querce né serto di Bromio ridente.
 Ma fa che sii prudente
 non meno in fatti che nelle parole,
 come savio pittor costumar suole (1).

Non fu *savio* il Carpaccio, che, levato il pennello dalle severe figure di santi, di guerrieri, di senatori, di cui andava popolando le sue tele, si volle un po' sbizzarrire, a svago suo ed a soddisfazione del committente, in uno schizzo faceto. *Figurarsi* la stizza di Andrea quando si vide ritratto, sedente in cathedra, cinto le tempie non di lauro, ma di pampineo serto! Se ne dolse col Contarini come di una calunnia, lui il costumato, il sobrio, l'*altissimo* Strazzòla (c. 202 r), e coll'artista, già suo amico, si sfogò biasimando aspramente in uno strambotto e in un sonetto non so che altro lavoro di lui. Ecco qui il sonetto; lo strambotto, che non dice nulla di più, anzi assai meno, lasciamolo pure alla pace del manoscritto.

Dua man depinte in foglio di papiro
 vidi l'altr' ieri e per scorrer più inanti
 mi parvero di lodra alcuni guanti,
 ch' anno perduto il pelo andando in giro.

ducale erano vicine tele di Gentile e tele di Giovanni, che poi andarono distrutte nell'incendio del 1577.

(1) Intendi il v. 5: « Se avrò spazio di vita al mondo, se la vita mi durerà »; il v. 8: « la mia promessa non andrà, non riuscirà vana ».

E tanto più di tal cosa me adiro,
 quanto più penso al dir de circumstanti,
 che feceno il pittor de' più prestanti
 che mai col tempo vedesse alcun viro.

Né mi puoti restar ch' io non dicesse:

« Qual fu nel mondo mai tal bufalazzo
 che meglio di costui non depingesse? ».

Ombron no già, che fu sì ignorantazzo,
 che depinse alla fin due peponesse,
 credendo far un architetto, il pazzo.

Si ché il vostro Scarpazzo,
 magnifico sol mio ver Contarino,
 ben par discipol di Gentil Bellino (1).

Non occorre che andiamo a cercare cagioni di risentimento per ispiegarci le sferzate che il Michieli assesta a quell'altro pittore, il cui nome abbiamo letto testè. Di Ombrone gli storici dell'arte non sanno nulla; qualche cosa se ne trova detto, più in male che in bene, in alcune scritture del tempo, e fra queste primeggiano gli otto sonetti che gli consacrò lo Strazzòla (2). Nativo od oriundo di Fossombrone, l'oscuro impiestratore di tele, visse prima a Milano presso il Moro, occupato, se dobbiam credere al nostro poeta, non tanto nell'esercizio dell'arte sua quanto in più umili ed inonorati servigi (3). Ma poichè lo Sforza ebbe smarrita la via di ritornar a Milano (c. 1495 r), l'Ombrone riparò a Venezia, dove il Michieli lo conobbe e cominciò ben tosto a fargli provare il bruciore di qualche trafittura. Quando poi un bel giorno il pittore, *insalutato hospite*, partì lasciando in asso la propria figlia, l'oste, cui non avea pagato lo scotto, e i committenti, ai quali truffava i quattrini ricevuti in anticipazione,

(1) Lo strambotto comincia « Due cere pinte ho visto di tua mano ». Che cosa fosse codesto quadro, su cui il Carpaccio avea dipinto due mani, non saprei dire.

(2) Sono a carte 176 r, 182 v - 184 v, 195 r - 196 v.

(3) Il secondo dei ricordati sonetti ha questi due versi:

Vomi cusì, poi che perdetti il core
 de' Milanesi, de chi era lo spione.

gli fischiò dietro alcuni sonetti arroventati da levargli la pelle. Ne trascelgo uno, non il più aspro, ma il meno sgarbato e più ricco di notizie:

Ombrone, tu vuoi pur starti in Bologna
e con tue ciancie farte cavalieri
per non compir de qui quei lavorieri,
che una fiata compir te bisogna.

Questo te dico e non creder ch' io trogna,
che 'l bon vin non sta sempre entro bichieri;
e ne è già scritto a' capi de' sestieri
la tua figliola come altra carogna.

Tu portasti di qua gli altrui dinari,
promettendo di far diverse pale
che far non hai saputo ai loro altari,
poi che spiegasti in altra parte l'ale
come li storni che volono pari,
benché non abbian desiderio eguale.

E però se stai male,
più mal ti vegna, poltron che tu sei;
andrai cercando ancora *amore dei* (1).

A Bologna dimorò qualche anno, ché « il *filo* d'intrar in carcer < stretto > lo teneva sempre lontano dalle lagune. Quando poi sotto le mura bentivolesche apparvero le insegne di papa Giulio (1506), Ombrone se la svignò a Milano ed ivi, a quanto pare, morì. Il Casio lo bollò con questo epitafio:

Ombron da Fossombron vice pittore,
eccelso parlator, pien di paura
lassò Bologna e le assediate mura;
morì di fame in castel di Milano (2).

Checché valgano dinanzi alla storia le accuse e gli impropri

(1) I dizionari non mi dicono il valore di 'trogna' (v. 5), ma suppongo significhi 'scherzi'. Rispetto al v. 8 si osservi che anche un altro sonetto dice: « Tua figlia è scritta a' capi de' sestieri » (c. 184r), ai quali pubblici ufficiali era fin dal secolo XIV affidata la sorveglianza del meretricio. Nell'ultimo verso il cod. ha *more dei*.

(2) CASIO, *Epitafi*, Bologna, 1525, c. 46 v.

dello Strazzòla, certamente Ombrone doveva essere per qualità fisiche e morali un bel tipo. Secco allampanato e pel suo andar dinoccolato non ben saldo in gambe, sudicio e sempre male in arnese, egli credeva o, meglio, voleva far credere, per isfruttare codesta fama, di essere un gran pittore. Tu, parla sempre il Michieli,

... ti presumi esser un altro Apelle
 e sei in effetto il magior ignorante
 che si vedesse mai sotto le stelle;
 e se pinger tu vuoi un elefante
 pingi una barca che fa mariselle,
 se bene avessi il disegno davante (c. 184 r).

Per un pallone gonfio di vento, per un gran millantatore ce lo fanno conoscere anche altri. Quando Panfilo Sasso impiega sei distici a dimostrare, per via di un perfetto sillogismo, che all'Ombrone non s'addice il nome di pittore, sì quel di creatore, perché sulle sue tele le figure si muovono, agiscono, parlano (1), potrà forse alcuno credere che ei dica sul serio (io per vero nol credo); ma quando un altro facitore di distici descrive il Reno cercante per le vie di Bologna, come Orfeo Euridice, il pittore, non per travolgerlo, ma per tenerlo al fianco, e conchiude:

Quis maiora debet, an tu qui quaeris urbe,
 Umbroni, an Renus qui fruitur comite (2),

l'intento di canzonatura è così manifesto, che non so chi vorrebbe metterlo in dubbio. Che dir poi di due curiose epistole in prosa di Giovanni Filoteo Achillini? (3). La prima, diretta ad An-

(1) *Pamphili Saxi poetae lepidissimi Epigrammatum libri quatuor ecc.*, Brescia, Misinta, 1499. La didascalia dice soltanto *Ad pictorem*, ma il nome risulta dal primo verso.

(2) Questo *Epigramma in Umbronem pictorem*, che comincia « Dum « petit Umbronium cuncta Renus errat in urbe » è nel cod. Marc. Lat. XII, 210, a c. 40 r trascritto dal Sanudo.

(3) Costituiscono un rarissimo opuscolo stampato sul principio del sec. XVI col titolo *Epistole di Gioanne Philo | Theo Achillino al Magnificen | tissimo Misser Antonio Rudolpho Germani | co. oue si narra tutte le sorti*

tonio Rudolfo Germanico, describe « la admirabile et stupenda fabbrica del memorante Ombruno » ove sono uno spaziosissimo teatro, un'eccelsa ed illustre biblioteca, un'armeria, una notabil scola di eccellentissimi musici, un museo ricco di statue e di monete, « circa li quali contemplandi numismati il prefato et più che « serenissimo Ombruno afferma ogni sera spendere et consumare « diece ducati in moccoli per illuminarsi la vista in contem-
« parli ». Della seconda, scritta « in nome del prefulgente Om-
« bruno », non pur la favola bizzarra e la forma fidenziana colla loro affettata solennità berteggiano le pretensioni e le vanterie di quel povero di spirito, ma il tempo della composizione mostra che a lui sopravvisse quella fama di personaggio ridicolo che s'era, almeno a Bologna, acquistata. Ombrone infatti era morto e l'Acchillini fingeva che dalle contrade di Calicutte egli scrivesse a Baldassar di Milano come a « fidatissimo subdito » e gli dicesse che l'ombronica morte « dalla volitante e mendace fama per « l'universo occidente generalmente divulgata » null'altro era se non « uno de' notabili tratti del sublime et perspicace ingegno « suo per poter meglio li premeditati et gravi disegni matura-
« mente perficere ». Partito l'anno precedente di Milano — ecco la vera istoria della creduta *ombronica* morte! —, era giunto, seguendo un liocorno, in un antro e di là per forza di magia era stato portato in Oriente, di cui divenne signore.

Conosciuto l'uomo, non esiteremo ad accogliere il giudizio artistico che ne diè lo Strazzòla, così nei versi che abbiamo di già riferito, come in quest'altro sonetto, che fa esatto riscontro ad uno più elegante sì, ma non più spiritoso, del Pistoia:

Io son un Cristo che rinega Idio,
avendo forma d'omo indivolato;
Ombrone ignoranton qui m' ha pittato
in modo che non posso esser più pio.

*di precise pietre, | le sibille, le uarietà de l'armi antiche et mo | derne
Musici istrumenti, colossi, le noue | Muse, diuerse arbori, Caualcature,
an | tichi et moderni habiti, Altri dot | ti et giocosi tratti, et più mi | ra-
culosì acci- | denti* (Misc. Marc. 6521.5). Il Fantuzzi lo cita sulla fede del Mazzuchelli.

La prospettiva il volto mi fa rio,
 essendo male intesa in ogni lato;
 il punto falsamente ha misurato,
 talché non trovo membro che sia mio.
 Che chi mi guarda ride e non mi adora
 sprezzando la mia effigie mal formata,
 che fa perder il vulgo ogni fervore.
 Per strazio che di me fa la brigata,
 farò costui che l'arte vera ignora,
 « Miserere, dirà, di me, Signore,
 ch' io persi il tempo e l'ore
 in dir e non in far »; donche il Bellino
 mi farà assai più umano e più divino (1).

Dopo i pittori i poeti. *Honoris causa*, il Michieli ricordava nel suo canzoniere Serafino Aquilano ed il Sannazaro. Ammiratore di entrambi, si stizziva perché un buffone della regina di Cipro osasse spacciare per suoi versi di quel principe degli improvvisatori e perché quel *poltrone* di Bernardino da Vercelli avesse malmenato l'*Arcadia* nella sua famigerata edizione (2). Come del primo si facesse beffe, frenando l'impeto della sua ira, lo Straz-zola narra in questo sonetto:

Aldendo recitar a Jacometto
 certi stramotti del mio Serafino,
 di quali autor facendosi il mastino,
 vennemi voglia di dargli un buffetto;
 poi dirgli: « Or va, albanese maledetto,
 non tor l'onor a un tal spirito divino;
 vergognar ti dovresti, babuino,
 a tribuir a te l'altrui intelletto ».
 Ma sendo egli buffon, come tu sai,
 e temerario, finì non intendere,
 anzi mirabilmente il commendai;

(1) Cfr. il sonetto del Pistoia che comincia « Colui che questo Cristo ha « fabbricato » a p. 147 dell'edizione Cappelli-Ferrari.

(2) Su questa prima e « abbominevole » edizione dell'*Arcadia* uscita a Venezia nel 1502 vedasi quel che dice lo SCHERILLO nella sua *Introduzione* al romanzo sannazariano, Torino, 1888, p. xxxi sgg. Cfr. anche PERCOPO, *La prima imitazione dell'Arcadia*, Napoli, 1894, p. 2, n. 2.

né volsi allora il poltronzon reprendre,
 quantunque del solazzo io mi guastai,
 e gli detti speranza di alto ascendere.

Or posseti comprendere
 che tanto val costui nel far stramotti
 quanto che vale a piedi i stradiotti.

:

Al Sannazaro, il cui romanzo avea letto certo manoscritto, rende omaggio di altissime lodi, pel suo *dir digno e preclaro*, tutto *armonia e soavità*, pei *verst limati* e le *egloghe adornate*, e minaccia al tipografo profanatore di fargli pagar caro il fio del suo fallo (c. 169 v). Serafino e messer Jacobo eran lontani e del Michieli probabilmente ignoravano perfino il nome. Giovinetto ed oscuro era ancora Andrea Navagero, quando — crederci nel 1502 — lo Squarzòla gli inviava, come a « patron suo », certi sonetti. Il Navagero, che forse veniva appunto in quegli anni cesellando i suoi soavi epigrammi, era una buona speranza del nostro verseggiatore spiantato, tanto che metteva conto accarezzarlo (c. 228 v).

Ma altramente il Michieli adoperava con altri, che erano rispetto a lui in condizioni diverse. Certo non i sermoni, componimenti austeri, ma del tutto impersonali e generici, attirarono su Antonio Vinciguerra l'odio ed i fulmini suoi, sì altri motivi, che a noi restano oscuri come ignoti rimangono i sonetti, o strambotti che fossero, nei quali lo scapestrato verseggiatore biasimava *quel Cronico eccellente*

Venerato tra i saggi come un nume,

esperto uomq di stato, poeta non ispregevole anche se non gli spetti il vanto di maestro alle muse italiane di accenti inusitati. Egli ebbe un difensore o, piuttosto, un grosso ribattitor delle ingiurie in quello strambottista che più tardi, morto il suo difeso (9 dicembre 1502), si allegrava perché ancor ne vivesse l'immagine su di una tela del Carpaccio e che a noi è unico mallevadore delle notizie su codesta scaramuccia. Gli ho già rubato una frase; qui ne trascrivo intero uno strambotto:

Miser Strazzòla, oprobrio de le genti,
 vizio credo non sia che in te non regni;
 come son i tuoi spirti tanto spenti,
 che a mal dir, peggio far ognor ti ingegni?
 Cronico lacerar par che tu attenti,
 specchio esemplar di spirti, alteri e degni;
 bestia è, non omo chi non ha ragione;
 né ti val scusa, se ti fai buffone (1).

Più naturale è che in questa rassegna di sferzati s'abbiano a registrare due versicciolai, meno fecondi, par bene, ma suppergiù dello stesso valore e forse della stessa natura dello Strazzòla: uno, Paolo Zotto, ho già alla sfuggita presentato al lettore, né tornerò ad occuparmi di lui, l'altro è Antonio Salvazo. La notizia, che altri credette di poter dare intorno a lui, per vero non gli si attaglia; sappiamo solo — e ce lo dicono le rubriche delle sue rime — che nel 1512 il Salvazo viveva a Mazorbo, un isolotto vicino a Burano, che oggi s'attrista quasi deserto nella calma della laguna paludosa, ma frequente allora di monasteri e di chiese biancheggianti fra il verde degli orti. Ivi appunto compose il giorno di San Marco, allo sbocciar delle rose, una contro-disperata, come a dire un canto dell'amore, per risposta alla disperata famosa *La nuda terra s'è già messo il manto*, e in quei dì stessi, sempre del 1512, quattro sonetti, uno burchiellesco e tre a dialogo, notevoli per l'uso di dialetti diversi, tra' quali il *favelar mazorbese* (2). Contro codesto Salvazo, che lo accusava dinanzi agli avo-

(1) Questo strambotto e l'altro di cui ho fatto cenno, sono nel cod. Marc. ital. XI, 67, c. 157 *r-v*. Ivi pure (c. 165 *v*) lo strambotto, che loda il Carpaccio per il ritratto, da lui colorito, del Vinciguerra. Per notizie su quest'uomo famoso, soprannominato Cronico, vedi oltre che i soliti storici e bibliografi, CICOGLIA, *Iscriz.*, II, 66 sgg., V, 515 sg.; uno studio compiuto promise da un pezzo il dr. Carlo Magno.

(2) L'autografo della contro-disperata e dei sonetti ci si è, io credo, conservato nelle ultime carte di un codice dantesco, il Marciano it. IX, 430 (cfr. FULIN, *I Codd. di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia, 1865, p. 183), donde è probabile ne traesse copia il Sanudo, che di quel codice fu possessore e che trascrisse quei componimenti in una sua antologia di rime, l'attuale ms. Marc. it. IX, 369, cc. 36 *r*, e 57 *v* sgg. Quivi la contro-disperata,

gadori di avergli *beccato tutte le monete*, lo Strazzòla scrive uno strambotto, misera e insulsa cosa, tanto che non mi par prezzo dell'opera il trarlo in luce (c. 66 r).

Piuttosto ecco qui — perdoni il lettore questi trapassi di sorpresa e queste suture a fior di pelle, ch  non v'ha modo di fare altrimenti e le litanie non si possono di leggieri trasformare in narrazioni piacevoli — ecco qui un sonetto, in cui la maldicenza personale si eleva a satira di tutta una classe:

Non son beccar, non son scortecatore;
 ma se sti zaffi avesse in mia balia,
 ad uno ad uno li scorticaria,
 tanto gli porto un singular amore.

I zaffi a' mariol danno favore,
 i zaffi viven sol di mangiaria
 e se facesser quel che i doveria,
 non si farebbe furti da tutt' ore.

E che 'l sia ver, comincia a Marco Sasso,
 quando mandava il suo carnal fratello
 la notte intorno per custodia a spasso;
 vi doprava la chiave e grimaldello,
 tenendo ladri per guardia a ogni passo,
 finch  di tele facesse fardello.

Poi giocava in bordello

un genere, del quale discorse non ha guari il GIAN, *Le rime di B. Cavasico*, Bologna, 1893, I, p. CCXXXII (*Scelta*, 246), ha la rubrica *Canzon contra la nuda terra per le proprie rime*: essa comincia, con un verso sbagliato: *Se la nuda terra muta ora el so manto* e finisce, in ambedue i codici, mutila col verso *Un sol goder insieme unico e bello*. La disperata, alla quale essa risponde fu stampata pi  e pi  volte, anche fra le rime di Serafino (v. *Giornale*, XXIV, 239). Dei sonetti, quello che riferisce un dialogo tra un *facchino* e uno *schiafone* gi  pubblicai, *Lettere di A. Calmo*, p. LXVI n. Del Salvazo non par siano un capitolo ternario in lode della Vergine ed un sonetto, che seguono alla contro-disperata nel codice dantesco citato, come certo non sono i sei sonetti alla burchia, che in questo manoscritto recano la rubrica « Sonetti avi (*ebbi*) da m.^o Anzolo sona « l'organo a Mazorbo 1512 adi 21 aprile » e nel codice sanudiano non han titolo alcuno. Col Salvazo rimatore non ha che vedere quel suo omonimo, di cui i nepoti restauravano la tomba nel 1510, giusta un'iscrizione addotta dal Veludo in una noterella, di cui si giov  il Fulin.

a san Cío e su taberne stava a bere
con ruffiani e puttane a godere.

E prendeva piacere
far pala de le *lime* sue rensate,
ch' avea la notte al telaruol robate,

E tante ne ha *bagnate*,
che bandito è per ladro di sta *bolla*
e se 'l fia preso, impiso per la gola (1).

Non par di leggere un frammento di quelle pagine ricche di particolari curiosi, in cui Tommasi Garzoni ha descritto la vita lorda dei birri? (2). Coi quali lo Strazzòla la aveva amara, perché non sapeva perdonar loro che gli avessero — diciamolo colla sua frase efficace — più volte fatto « con ambe man qual putto al « trottole », né dimenticar i denari, che gli avevano spillato obbligandolo a pagare, prezzo di loro benevolenza, il *beveraggio* (cc. 23 r-24 r). E poi, si sa, i birri erano, ormai da secoli, segno alla maldicenza di poeti e di novellieri, come sul cadere del 400 e nel 500, divennero, specialmente a Venezia, anche i *facchtni*, ciò erano quei bergamaschi che dalle loro vallate alpine scendevano alle lagune ad esercitare il mestiere di servi o di braccianti (*bastasi*). Manifestazioni particolari di quell'antagonismo, che la concorrenza economica avea generato *ab antico* tra le plebi cittadine e quelle della campagna, l'invettiva, la satira, lo scherno non risparmiavano codesti laboriosi montanari, il cui ingegno sottile traluceva inatteso, epperò tanto più dispettato, di sotto alla ruvida scorza delle parole e degli atti grossolani.

O stirpe maledetta iniqua e prava,
che cagion sola sei nella mia terra,
che ciascheduna cosa si disprava!

.

(1) Al v. 16 il cod. ha *a sancio*, come altrove *A sancio mi affrontò con Lelio* ecc. Mi par certo che la parola abbia ad esser divisa, ma non mi spiego il *Cío*. Egidio sarebbe *Zio* col *z.* sonoro e quindi *Gio*.

(2) *Piazza universale di tutte le professioni*, Venezia, 1587, pp. 911 sgg. Per la figura del birro nella letteratura vedasi la nota del Novati, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888, pp. 112-3.

Ahi giusto re del ciel, come consenti,
 che ancor si trovi al mondo questo lezzo,
 che tanti ognor ne fa mesti e scontenti?

Di tali inzuccherati confortini li regalava Cinzio delli Fabrizi nel proverbio *La va da tristo a cattivo*, e la poesia burlesca tesseva le lodi di lor *buona creanza, amorevolezza e cortesia* pressoché nel tono stesso con cui lodava la peste, i cardi o i debiti (1). Pochi anni prima del Fabrizi lo Strazzòla non era stato più pietoso ai facchini bergamaschi: graziosamente ei li chiama poltroni puzzolenti, asini dei veneziani, vivi soltanto per servir a questi; vorrebbe essere una balena e gravido di tutti per partorirli in mezzo al mare e poi divorarli; augura di vederli andar raminghi e mendichi pel mondo, distrutti, subdola e maledetta setta, dal fuoco, dal ferro, dall'acqua (2). Ad un amico che andava a Bergamo fa una ben nera pittura del carattere dei facchini, pittura che qui trascrivo per chi sia vago di tali curiosità:

Tu che sei per andar in Bergamasca,
 guarda non ti fidar troppo di loro,
 che i danno il foco a san Gioan Bocca d'oro
 e presto ti faran netta la tasca.

Non giova che « *calcagno* » alcun gli *masca*,
 però che ogni secreto san costoro;
 de brevi e *tassi* fanno ogni lavoro,
 cusì periti par che tutti nasca.

Sono forniti de tutte ragioni,
 con teste grosse colme d'intelletto,
 seguaci occulti con ceffi menchioni;
 solo di accumular è lor diletto;
 volti di agnello e mente de luponi
 fan per tema cessar ogni difetto.

(1) Della satira contro i facchini ha discorso non ha guari il dr. DOMENICO MERLINI nel suo *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, pp. 120 sgg. Cfr. anche la giunterella fatta in questo *Giornale*, XXIV, 435.

(2) Vedansi i sonetti contro i facchini a cc. 15 v sgg., 46 r, 174 r. Quello che comincia *Crudel facchini perfida genia*, è adespoto, anche nel Marc. it. IX, 369, c. 103 r.

Vede le monache vagheggiar tutto dì al *balconcello* ed ironicamente loro chiede, perchè non facciano — lo Strazzòla è brutale nella sua frase — come quelle cui serviva Masetto di Lamporecchio:

O quante sono che 'l bordello onora,
che vi starebbon di ragione a paro,
da l'abbadessa fin l'ultima sora! (c. 77 r).

E i frati come son bistrattati! Quel sonetto che il Sanudo trascrisse ne' suoi *Diari* sotto il luglio del 1499 (II, 867) e che la mossa comica iniziale, *Fratochi dalla schena prosperosa*, volge ad una robusta ed efficace ripassata ai monaci che non prendono l'armi per la fede, è appunto dello Strazzòla e fu ormai impresso più volte. Gli fanno degna corona, nel canzoniere del nostro, parecchi altri simili componimenti, nei quali le accuse e le ingiurie più roventi non sono risparmiate a' religiosi regolari. In un testamento faceto, che il Michieli stringe nel breve giro d'uno strambotto, ei non ricorda se non il crudo fratello, cui lascia due casse di vento e due forzieri di *straccerie*, ed i conventi a ciascun dei quali un par di quelle cose che Vanni Fucci squatrava contro Dio,

acciò che i pregan per l'anima mia (c. 20 v).

In un sonetto consiglia i devoti a non dar quattrini ai frati per messe mortuarie « imperocchè i tolgiono denari e le messe mai « non si dicono »: meglio spenderli in giochi e sollazzi (c. 194 r); in altri augura di vederli presto dannati al remo o alle carceri (c. 28 r), li accusa di vizî turpi, di ipocrisie, d'inganni d'ogni fatta:

In ogni chiesa sti scomunicati
han posto un crucifixo per cantone
sol per far trar le semplice persone,
narrando de miracoli i gran fatti (c. 32 v).

Ma egli non è uomo da lasciarsi abbindolare da loro, sì da accarezzarli con versi come questi:

per i liquidi. Ecco la rubrica di questo sonetto; « Contra certi plebani che « sotto specie di benedir la Epifania le case per la verola, robano le case ».

Se nell'ortice mio oro ogni giorno
 fiocasse e simelmente argento fino,
 tanto quanto che fusse un vil lupino
 a' frati non darei che vanno a torno.

E se ogni ora di pane avesse un forno
 e tutti i fiumi e mari in mio domino
 e fosser pieni di cretense vino,
 non gli darei quanto bevesse un storno.

Tanto vilissima è questa canaglia
 fatta a guisa de sacchi de carboni
 dove altro che pedocchi non bersaglia.

Poscia son da natura si poltroni
 che de le mane sue fatto han tenaglia
 che tutto atterra ove pongon gli onghioni.

Sacrilegghi e ghiottoni,
 fedati d'ogni vizio o ogni bruttura,
 nemici in tutto all'umana natura;
 e d'altro lor non cura,

se non di saturar lor appetito,
 poco apprezzando chi fu in croce fitto (1).

Chi sappia quanto grande fosse in sui primordî del secolo XVI, perfino in corte di Roma, l'avversione alla frataglia pinzochera ed imbrogliona (2), non dubiterà, per codeste invettive, dell'ortodossia del nostro Michieli; ma legittimi spunteranno i dubbî, quando altrove si leggano certi suoi giudizi sulle astinenze e sulla confessione:

Se carne mangio in questi giorni santi;
 non è però che cristian non sia
 e che non dica spesso Ave Maria
 col Pater nostro, che diè andar avanti.

Io credo in Cristo Nazareno e quanti
 fur di sua setta e nella Eucaristia:

(1) Contro ecclesiastici sono diretti anche i sonetti, *Sti preti e frati m'han sì stuffo ognianno; Avendove più sotto predicato; Bisto, non marinar, s'io dico il vero.*

(2) Di codesta letteratura antifratesca vedi raccolti documenti e notizie copiosi dal GLAN, *Op. cit.*, pp. CIC sgg.

Sol quattro occhi in secreto,
o frate o prete o sia chi esser si vole,
concluderò la fede in tre parole (1).

Certo, è qui alcun sapore di idee, come dicevasi allora, oltramontane, se maturate serenamente o non piuttosto, il che par più probabile, accolte come madri di più comode pratiche, non possiamo risolvere. A Venezia, nei primi decennî del secolo XVI, correivano opinioni riformiste pur tra le classi popolari e da esse potrebbero non essere indipendenti i concetti manifestati dallo Strazzòla. Ma più acconcia occasione a parlare del non agevole argomento mi offriranno, non so quando, documenti letterari di ben maggiore estensione e ben altrimenti espressivi.

IV.

Dei pettegolezzi, che mettevano a romore le brigate care allo Squarzòla, sono piene le rime di lui: ch'io qui ne racimoli altri dopo quelli che, cammin facendo, m'è avvenuto di ricordare, non mi par necessario; certo non sarebbe né profittevole, né divertente, tanto più che a fatica potrei spiegare le rapide allusioni o lueggiare col racconto dei fatti le tenebre di certe frasi concise o velate (2). Più agevoli ad intendersi e ad essere illustrati, grazie a quel diarista esemplare ch'è Marino Sanudo, sono altri componimenti, ai quali offre materia la cronaca cittadina.

(1) Son. *Fui il primo che scacciò de officio i preti*. Né mi paiono senza una punta di ironia questi versi in cui esorta sé stesso a far penitenza (c. 89 v):

Leva la mente ormai con gli occhi casti,
perché purgasi quivi ogni peccato
sol cum tre lacrimette e duo sospiri.

(2) Il sonetto *Mirate, signor mei, l'impia fortuna* reca questa didascalia: « finge come Agnesina, moglie di Va. Bon Tempo, si lamenta cum « i signor XL digandoli del vizio del consorte ». Ma il caso non pare, stando al sonetto, sia quello di cui parla il Sanudo, *Diari*, IV, 322, sotto il 24 settembre 1502, quantunque l'uomo sia probabilmente il medesimo. Contro « quel castron de Valerio Bontempo » lo Strazzòla ha altri sonetti a cc. 142 v, 148 v sgg.

Nel giugno del 1498 alcuni ospiti della prigione detta « La Forte », sette tristi soggetti, tutti, fuorché uno, condannati a finire là dentro i loro giorni, riuscirono ad eludere la sorveglianza delle scolte, non fatte, si vede, più vigili dal tentativo consimile abortito un anno prima. Così, Ludovico Fioravante, il quale — sono 'note caratteristiche', delle quali è mallevadore il Sanudo — avea fatto ammazzare il padre « a li frati minori in « chiesa la notte di venere santo », Marco Corner dalla Barba reo di quel peccato *pel qual fu arsa la città di Lotto*; Beneto Petriani, un ladro di primo ordine, con quattro colleghi fuggirono a mezzanotte del 9 giugno nel monastero di S. Giorgio maggiore e di là, travestitisi a lor agio, in diverse parti (1). A soddisfazione del magnifico Alvise Contarini, che in quei giorni era a Padova, lo Strazzòla plasmava la narrazione del fatto in foggia di sonetto caudato, così:

Per farvi noto con parole corte
 quel sia seguito questi di novelli,
 vi avviso come sette miserelli
 han rotto e son fugiti della Forte.
 Adì 9 di giugno per sua sorte
 tanto operaron con suoi feriselli,
 lime sorde, verigole e martelli,
 che trovaro a fugir per nove porte.
 Il primo fu Beneto Petriani,
 secondo il Fioravante e dopo lui
 el Cattapan meschino cum affanni.
 Il Bolognese seguitò costui
 e poi Marco Corner cum pochi panni
 e il Goro e il Frate ultimi ambodui.
 Io allor presente fui

(1) SANUDO, *Diari*, I, 986, il quale però fa la presentazione di quei tre galantuomini, là dove narra il tentativo dell'agosto 1497 (*Diari*, I, 704-5). Il diarista dice veramente che la fuga avvenne il giorno 11 giugno; ma la spiegazione dell'inesattezza corretta dallo Strazzòla, è ovvia a chi abbia famigliare la grande opera sanudiana. La prigione detta « la Forte » era nel palazzo ducale (v. MUTINELLI, *Lessico*, p. 311). Del tentativo di fuga del '97 parla, credo, il sonetto *Se 'l n'era il Fioravante scelerato*.

e vidili salir in fisolera
verso Trieste e non verso Marghera.

Dio fe' grande la terra:
e so ben che se savi lor seranno;
dove fugiti son non torneranno.

Chi arà mal, suo danno;
non dien la colpa a fulgore o tempesta,
chi serà il primo i sia taglià la testa (1).

Quattro anni dopo, sui primi d'ottobre del 1502, la galea Sebenzana (armata da quelli di Sebenico), che stava a guardia sull'imboccatura del porto di Zea nelle acque dell'Arcipelago, fu assalita da alcune fuste turche. Giovanni Morosini, detto Fortezza, che colla sua galea era ancorato nel medesimo porto, non venne in soccorso alla *conserva*, anzi vilmente fuggì e indusse a seguire il suo esempio anche il sopracomito della galea vegliotta. Così la Sebenzana fu catturata dai Turchi e della ciurma solo una piccola parte poté sottrarsi alla morte od alla prigionia. La notizia dolorosa giunse a Venezia nella seconda metà d'ottobre e suscitò ire e desiderî di vendetta contro il Morosini; il capitano generale dell'armata istrui un processo e nel marzo del 1503 al reo fu dato bando dal territorio della Serenissima sotto pena di morte ove l'avesse violato (2). Contro il vile sopracomito « cagion non solum de la galea sebenciana persa, ma ancor ver-
« gogna de la patria sua », anche lo Strazzòla alzò la sua voce, ecco in qual modo:

Il vostro Gioanne Moresin Fortezza,
barleffo veramente di presciutto,
parea che subiugar il mondo tutto
volesse cum sue ciancie ed alterezza.

(1) Rammento che *verigola* (v. 7) vale trivella, e che la *fisolera* (v. 16) era una barca leggiera, così chiamata perché serviva alla caccia dei fisoli (v. *Lettere di A. Calmo*, p. 236). Al v. 18 il cod. legge *Doi*. Non intendo come lo Strazzòla possa essere stato presente alla fuga; forse scherza.

(2) Vedasi SANUDO, *Diari*, IV, 401 sg., 479 sg., 511 sg., 853 sg., V, 20. Il sopracomito della Vegliotta ebbe pena più mite, bando con un mese di carcere se preso nel territorio della repubblica.

rispondesse non direi; si rispondevano da Venezia, dove il sonetto del Pistoia era apparso una mattina del dicembre attaccato ad una colonna del palazzo ducale, nove rimatori, i cui componimenti accolse il Sanudo in una sua collezione di rime politiche. Dei più fra quei nove ignoriamo il nome; di due però sappiamo che furono sier Marin stesso e Andrea Michieli. Ecco qui il sonetto di quest'ultimo, appiccicato anch'esso, dietro a quel del Pistoia e con uno anonimo, a quella tal colonna:

San Marco ode vede sofre e taze
 e lassa far a chi vol cavamenti;
 vero è che 'l tien le grinfe in pronto e' denti
 contra chi a fargli noglia è pertinaze.

Altri cercano guerra e lui sol paze,
 a lui molto dispiace i tradimenti
 e sempre i passi soi son tardi e lenti
 e quel che piazze a boni a lu ancor piazze.

Ma sia como si sia, chi cerca zuffa
 non so si se lodrà, come si loda,
 e si l'andrà como l'altra baruffa.

Che se l'avvien che per ira el si roda,
 tristo chi sarà sta causa di azuffa,
 perché de capo ancor venerà coda.

Io voglio che tu me oda,
 che chi è cason di accendere il foco
 riman scottato e perditor dil gioco (1).

Già quando, sulla fine del '92, questo sonetto fu scritto, romo-

(1) Per il fatto vedi FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1848, IV, 164-6. Il sonetto del Pistoia fu pubblicato di sul codice Trivulziano dal RENIER, p. 278, e adespoto si legge anche nel Marciano It. IX, 363, la collezione di rime politiche, cui ho alluso or ora e che citai da bel principio. Il sonetto di Galeotto è in un cod. Mglb. e in un parigino, onde il RENIER lo diede in luce in questo *Giorn.*, VI, 246. Insieme colla risposta del Michieli e coll'altra che comincia *Se 'l duca a cosse nove ha i spirti intenti*, il sonetto del Pistoia fu inserito nella *Cronaca di Ferrara* dal Caleffini, cui dobbiamo la notizia dell'affissione in pubblico dei tre componimenti (ZANNONI, *Enrico III a Ferrara*, nel-*La Cultura*, anno IX (1890), vol. XI, p. 424).

reggiava, lontano ad occidente, l'uragano che due anni dopo si scatenò sull'Italia. Dalla spedizione di Carlo VIII appunto prendono argomento alcuni sonetti dello Strazzòla. Due, composti nella primavera del 1494, narrano le smargiassate dei soldati francesi conquistanti da Lione, tra un bicchiere e l'altro, l'Italia e le chiacchiere che sull'esercito del re correivano per la penisola (1); tre rispecchiano l'ardor di battaglie e la fiducia nell'armi nostre, che, un anno dopo, seguirono alla conclusione della lega antifrancese ed al conferimento del generalato al

(1) Sono i due sonetti: *Da Lion vengo, là si fa banchetto* e *Sento di questo Gallo gran faccende*. Per la bibliografia del secondo vedasi l'APPENDICE; per l'illustrazione il mio opuscolo *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887 (nozze Renier-Campostrini), pp. 13 sgg., nonché *Arch. Veneto*, vol. XXXV, P. I (1888), p. 210. Del primo si conoscono già due versioni, uguali fra loro nelle quartine, differenti nelle terzine e nella coda. La versione, che per intenderci chiameremo A, fu pubblicata come opera del Pistoia, di sull'apografo trivulziano dei sonetti di questo, dal Renier (p. 285) e come opera del Pistoia era stata trascritta nel cod. Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele (v. RENIER, in *Rass. Emiliana*, I, 1888, p. 21). Della versione B pubblicò terzine e coda il Renier istesso (Prefazione ai *Sonetti del P.*, p. xvii) di sur un codice Mglb. che la dà anonima. Il codice Marciano it. IX, 363, or ora citato, alle cc. 13 v, 14 r reca così B come A, ma B adespota, A come dello Strazzòla; ed A, non già B, si trova pure nel codice Estense a c. 48 v. I proff. D'Ancona e Medin pubblicando la tavola del codice Marciano e non avendo sott'occhio che i capoversi delle poesie ivi racchiuse, annotarono, sotto B « del Pistoia » rinviando all'edizione Renier; sotto: A « Ecco giustificata la doppia redazione di questo sonetto: lo Strazola (probabilmente pseudonimo d'un veneto, come Squarzola « era quello di A. de' Michieli) trasse argomento dal sonetto del Pistoia per « dettarne un secondo sullo stesso tema, togliendo a prestito le due quartine ». Le cose stanno invece così: di chiunque sia B, la lezione A è certo opera dello Strazzola e nel codice trivulziano si intromise solo come proposta del sonetto *Di Francia torno e là vidi in effetto*, che il Pistoia (p. 286) condusse sulle medesime rime. E... *sat prata biberunt!* Ecco poi qui le varianti che il sonetto, qual è dato dal cod. Estense, presenta quando lo si confronti col testo prodotto dal Renier: nessuna didasc.; v. 1 lion vengo e la: 3 vinto preso; 4 E legato per; 5 papa molte cose ancor vien detto; 6 gir; 7 Quando son pieni di C.; 9 monsenese; 11 qui; 12 quarta tutti mette in signoria; 13 tutte dà; 14 fa tuo questa e questa è mia; 15 lo son fugito via; 16 Sol per n'entrar in soppa; 17 Chognun, potendo; 18 Fra i poli i se; 20 i galli stan.

Gonzaga (1); nell'ultimo finalmente, tutto in lingua nicolota o mazorbese, come quello più su menzionato di Antonio Salvazo, è riprodotto un dialogo, che si finge abbia avuto luogo nella chiesa di S. Nicolò fra due pescatori tosto che fu giunta notizia della battaglia di Fornovo (2). Sono tutti — ecco il gruppetto cui accen-

(1) Sono i sonetti: *Il gallo monstro come è noto a ognuno, Vedo Gonzaga con sua franca lancia* (vedine la bibliografia nell'APPENDICE) e questo che riferisco:

St. scrive ad un certo suo amico de rege Fr.

Monstro, compreso ho ormai la tua stultizia,
talché convien che innanti te diparti
d'Italia, provi quel che bere Parti
a Crasso diede per summa avarizia.

Cessarà questa volta tua nequizia,
ti serà contra il pianeto di Marte
e scriverassi la tua strage in carte,
poi che provato arai nostra milizia.

Ti credi, per aver gente imbriaça,
por freno a Italia e dar a noi la cazza
ma sappi che la liga te n' incaca.

Te lassi consigliar da gente pazza;
or credi a mi che tu arai la taca
che nulla tien chi tutto il mondo abrazza.

Il mal prode ti fazza

quel ch' ài robato con tuoi consultori;
tempo è che cagarai li rasatori.

Degli altri due ecco le varianti del cod. Estense rispetto al testo da me pubblicato (ops. cit., pp. 23, 22): I. rubrica insignificante; 4 e parsi ancor digiuno; Loco; 7 Ghiesia, ospitale; 8 il fa nemico a ciascheduno; 15 peregrino. II. rubrica insignificante; 6 intero; 7 Pero che lui; 10 che; 12 Mon foi, *come io aveva congetturato*; 45 cantate.

(2) È il sonetto che comincia *Sier Raffiè ehe ve par de sto re*. Il codice Estense reca questa importante didascalia: *St. fingie che sier Comelo compravendi parla a sier Rafael pescador in giesia de san nicolo dopoi la rota del roi de francia in lengua nicolota*, e notando in margine i nomi degli interlocutori attribuisce a Comelo i primi quattro versi, a Raffaello i vv. 5-8; di nuovo a Comelo i vv. 9-11 e i versi 13-4; di nuovo a Raffaello i vv. 12 e 15-17. Oltre alle consonanti doppie anzi che scempie nella rima dei versi 2 ecc., e 10 ecc., il codice Estense presenta queste *variae lectiones* rispetto al testo da me dato a p. 24 dell'opuscolo citato: 2 Alle agniele; 4 cusi; 5 Ello ne creaa; 7 e l'oltra el ghiotto; 8 El ghe; 9 saese; 10 giuro; 11 ghe se; 13 e compraran lo lardo in trappoli; 14 Che scoerà.... despecto; 15 maleetto; 16 piu un nicolotto; 17 Cha tutta Francia con lo ferarese. — Alla spedizione di Carlo VIII è ben probabile si riferisca anche lo strambotto *Eridano di sangue veder parmi*.

navo pur dianzi — ben noti, eccetto uno, che ho riferito qui appiede, mentre gli altri non credo giusto onorare di una seconda edizione, tanto più che questa sarebbe precorritrice, giova sperare ed augurare non remota, di una terza.

Posteriore di tre anni o poco più a codesto sonetto *nicoloto*, s'avrebbe a giudicare quello che dicesi diretto « contro alcuni « calunniatori de' morti fiorentini », se come può far credere certa allusione, quei *morti* fossero il Savonarola e i suoi compagni di martirio; che non mi pare, diciamolo pure francamente, ipotesi che meriti buona accoglienza, retta com'è da un debolissimo filo; ma io non so proporre di meglio (1).

Di meno incerta interpretazione è il sonetto seguente, robusto nella incisiva schiettezza della frase e nell'aspro martellare del tronco:

Un mostro de natura e de Cain,
nato de una Romana e d'un Maran,
posto ha tutta Romagna a saccoman,
che è chiamato il duca Valentin.

(1) La prima quartina del sonetto

Altri se meraviglia che gli Orsini
e' Colonnese sien pacificati
e contra Valentino sieno armati
per farlo netto di stato e fiorini,

mi pare alluda chiaramente alla pace conchiusa fra gli Orsini ed i Colonna nel luglio del 1498 dopo che nella battaglia di Monticelli (12 aprile 1498) l'esercito dei primi fu sgominato da questi (v. REUMONT, *Beiträge zur italienischen Gesch.*, V, Berlin, 1857, pp. 64 sg., e per le date SANUDO, *Diari*. I, 939-40 e 1019). Ma poi il sonetto continua sibillinamente (specie perché della sintassi del Michieli non c'è da fidarsi) così:

Ma che farebbe di questi mancini
illustrissimi, eccelsi e gran magnati,
che solamente per aver ducati
son fatti contra' morti spadaccini?
Certo surriderebbe grandemente
se avesse ancor natura saturnina
da pianger la miseria della gente.
Perché questa è pur nova disciplina
militar, benché alquanto impertinente,
non più trovata in la lingua latina.
De che forza me inclina
in queste rime a altrui recchie riporti
quanto sia turpe il combatter co' morti.

Questo crudele, come can mastin,
 è più assediato assai del sangue uman,
 che verun imbrogo lanciman
 non è cusì bramoso del bon vin.
 Onde per questa poltronia cotal
 ognun con la balestra carica sta
 per trapassarli un giorno il pettoral.
 Di che, se per astrologia si sa
 quel che esser de' da un Natal a Natal,
Surrectio Christi in ver non giongerà,
 Che 'l traditor serà
 tagliato a pezzi come ogni par so
 ed io de questo me la riderò.

Se lo Strazzòla scrivesse questo sonetto prima che il tranello di Sinigaglia conducesse a morte i traditi condottieri del Valentino o dopo che il delitto era stato consumato, non saprei risolvere con sicurezza: ché alla prima alternativa farebbe inclinare il decimo verso, il qual ben può alludere alla congiura della Magione (9 ottobre 1502), alla seconda la violenza dell'invettiva. Comunque, piace che questa rassegna delle poesie del Michieli si chiuda con una nobile protesta contro la malvagità d'un uomo, di cui l'ingegno e le attitudini politiche non bastano a scusare la depravazione profonda (1).

(1) Di argomento politico e certo dei tempi in cui più formidabile sorgeva la potenza del Valentino è lo strambotto *Filano molti de lo roi de Franza*. — Ecco ora lo specchietto promesso fin da principio nella nota 2 di p. 3: si intende che registro qui soltanto i componimenti di data sicura, anche se non precisa, ma trascurò tutti quelli la cui cronologia non può essere fissata con piena certezza:

- c. 6 v. *Se 'l n'era il Fioravanti scelerato*: agosto 1497.
- c. 48 v. *Da Lion vengo, là si fa banchetto*: aprile - luglio 1494.
- c. 49 r. *Sacrato monsignor questo plebano*: prima del settembre 1492.
- c. 54 r. *Sento di questo gallo gran facende*: aprile - maggio 1494.
- c. 73 v. *Sier Rafè che ve par de sto re*: poco dopo il 6 luglio 1495.
- c. 100 v. *Mostro compreso ho ormai la tua stultizia*
- c. 101 r. *Il gallo mostro com'è noto a ognuno* } aprile - giugno
- c. 101 r. *Vedo Gonzaga con sua franca lancia* } 1495.

Nella schiera infinita dei cattivi poeti, allo Strazzòla spetta senza dubbio un posto cospicuo; non perché egli sia molto più o molto meno cattivo de' suoi confratelli, ma perché non appartiene al seguito di nessun principe, legittimo o usurpatore, della poesia, onde s'erge isolato in tutta la sua originalità; greggia e sgarbata originalità, piuttosto creata da un temperamento irreflessivo e impaziente, che voluta da un pensiero raziocinante, ma degna che le si faccia buon viso a trovarla in un tempo tanto incline all'imitazione. Col Petrarca e coi petrarchisti, a malgrado di alcune reminiscenze isolate, il Michieli non ha nulla di comune; per Serafino professa una platonica ammirazione, ma qualche gonfiezza di concetto o di frase non basta a far sì che lo imbranchiamo fra i seguaci dell'Aquilano; del Sannazaro avrà forse calcato le orme in quelle egloghe, che andarono perdute, ma del classico poeta dell'*Arcadia* non è traccia nelle rime del cod. Estense. Forse *sannazareggia* nella prosa, ma perché lo diremo, se gli si attagliano cent'altri verbi del medesimo conio? Meglio che con altri egli si accompagna coi poeti burleschi, perché anche questi non pur trattarono materia faceta, ma si compiacquero di aguzzare alla cote dei loro rancori e delle loro passioni il dardo della satira e, in occasione di grandi avvenimenti, fecero eco alla pubblica voce. Nei sonetti faceti, e più assai ne' politici, li avvicina allo Strazzòla anche la comunanza dei mezzi tecnici e del materiale rappresentativo, laddove alla maldicenza del Pistoia, del Franco, del Pulci, del Bellincioni appena ci richiamano i sonetti maledici dello Strazzòla. Quivi più che negli altri componimenti appare rilevata la personalità dell'autore e il suo carattere iroso ma fiacco, insofferente di freni e di burle ma inetto a volere fortemente e profondamente. Uomini come lui,

-
- c. 106 v *Per farvi noto con parole corte* : poco dopo il 9 giugno 1498.
 c. 170 r *Ho visto l'opra del mio Sannazaro* : dopo il maggio 1502.
 c. 199 v *Il vostro Gioanne Morosin fortezza* : dopo l'ottobre 1502.
 c. 205 v *Correndo gli anni del nostro Signore* : dopo il 15 ottobre 1502.
 c. 237 r *Un mostro de natura e de Cain* : fine d. 1502 o princ. d. 1503.

ne trovi mille fra le turbe dei disoccupati, dei viziosi senza buon gusto, dei buontemponi senza educazione, ma ben pochi, che di lor bassa vita abbiano lasciato traccia nella nostra antica letteratura.

Dissi lo Strazzòla cattivo poeta e nessuno mi contraddirà. Pur non vorrei che questo sommario giudizio ci facesse chiudere gli occhi a quel po' di buono che è nelle sue rime. In tutte quelle dove egli parla di sé, sono note sincere di desolata melanconia; in molte delle satiriche egli appare or artista ingegnoso dell'insolenza, or fabbro esperto di comiche ironie; l'invettiva sua è sempre acre e rabbiosa, tuttavia finché non impaludi nella prolissità, il che accade ben presto quasi sempre, piace per l'impeto spensierato che la ispira; alcuni quadretti — si rileggano, ad es., i sonetti a pp. 39-41 — rivelano nel poeta uno spirito pronto all'osservazione e destro nello scegliere l'espressione che più scultoriamente renda il pensiero.

Per la contenenza le rime dello Strazzòla importano assai più, a malgrado di loro volgarità, che quelle di non so quanti petrarchisti, ma a lui manca così la ponderazione, che matura il concetto, come la pazienza nel maneggiare la lima. Non appena un pensiero gli balena alla mente, te lo spiffera in quattro versi, in una forma che non di rado è chiara, semplice, efficace, ma poi gli gira e rigira intorno, ripetendolo, annacquandolo, oscurandolo fintanto che la quartina o il distico o il verso o, magari, l'emistichio, sgorgato spontaneo, divenga sonetto o strambotto: né su quel che ha fatto ritorna più.

La lingua di cui il Michieli si serve vuol certo essere l'italiano letterario, ma vi fanno irruzione in gran copia, tratti or dalle esigenze della rima e del metro, or dall'ignoranza del poeta, elementi dialettali veneti. Di che non ci meraviglieremo, pensando alle condizioni della lingua letteraria sullo scorcio del quattro e nei primordi del 500.

Tale il giudizio complessivo, con cui par s'abbia a conchiudere questa nostra disamina delle rime del Michieli. L'opera di un rimatore si variamente fecondo, dotato di originalità non comune

ed abbastanza antico, meritava di essere studiata e per sé stessa e per il giovamento che altri studi ed altre indagini ne possono trarre. Epperò dal suo canzoniere procurai di spremere tutto il succo che fosse possibile, sì che dello Strazzòla altri non istimi necessario riparlare, almeno finchè non vengano in luce nuovi testi, se non per discutere, ove metta conto, i miei apprezzamenti ed i cultori della storia del costume e dell'arte trovino additato e diboscato un nuovo sentiero, per il quale avviare le loro ricerche. Allo storico delle lettere l'ufficio di consacrare d'ora in avanti al Michieli un paio di linee.

VITTORIO ROSSI.

A P P E N D I C E

TAVOLA ALFABETICA DEI COMPONENTI DELLO STRAZZÒLA

NOTA. — A destra di ciascun capoverso è segnato il numero della carta del codice Estense, sulla quale esso si legge; in corsivo sono stampati i capoversi dei componimenti mancanti a quel codice. Quando un verso apre uno strambotto o una serie di strambotti, lo avverto; se no, intendo che si tratta di un sonetto. I componimenti pubblicati *per intero* nel presente articolo hanno il capoverso segnato d'asterisco.

▲ Barbarossa imperator romano (str.), 198 r.

A chi più debbo ormai recomandarmi (str.), 112 r.

A dio putane, a dio ingrata canaglia (str.), 230 v.

*Aldendo a recitare a Jacometto, 121 v.

Ediz.: *Giornale*, XXII, 251 (solo le quartine).

*Alla fisionomia quando ch'io guardo, 171 r.

Alla speziaria del Sarasino, 232 r.

Al marangon concessa è la simuccia (str.), 221 v.

Al monestier di san Georgio magiure, 238 r.

*Altri se meraveglia degli Orsini, 185 v.

Altro che veste barbe e fogie strane, 117 r.

- Altro ci vuole che un panetto a dio (str.), 174 r.
 Ancora non ho persa mia ventura (str.), 236 v.
 Ancor che cara cosa me sia il fiato (str.), 111 v.
 Andrea, non ti convien, tal puccia e brava, 229 r.
 Anfore quattro e più di malvasia, 33 r.
 Anna Figato publica putana, 165 r.
 Anni sessanta duo son già passati, 149 v.
 Anno vintun, Signor mio, è già passato, 145 v.
 A quanto a quanto un largo postirone (str.), 158 r.
 A questi pedantucci per le spese, 180 r.
 A san Cio mi affronti cum Lelio Amai, 95 v.
 A tempo che de ciaffi io non pensava, 23 r.
 Avanti a voi, signori advocatori, 58 r.
 Avendo inteso da misier Alvise (str.), 192 r.
 Avendo rotta a la matre di grazia, 144 v.
 Avendoti già Marco tante volte, 127 v.
 Avendove più volte predicato, 192 v.

 Baldaccio mio, so che più non possete, 145 r.
 Bardassa ingorda il tuo culo frapato (str.), 94 r.
 Beccacci circostanti, che aspettati, 144 r.
 Ben che alla pelle tu pari un montone, 157 v. (1).
 Ben possete sicuro andar per mare, 239 r.
 Bernardo batti oro scelerato, 39 r.
 Bertoni assai di bassa condizione (str.), 198 r.
 Bisogno suol cacciar l'orso di tana (str.), 35 v.
 •Bisto, che vieni a benedirmi il cosco, 239 r.
 Bisto il convien che facci da buon coco, 16 v.
 Bisto, non marinar s' io dico il vero, 151 v.
 Bisto, non se farà che rea ventura (str.), 42 v.
 Borea spira nel settentrione, 53 v.
 Borsa d'oro e d'argento già munita, 178 r.

 Calate la superbia ormai pescanti, 233 v.
 Calcagno non mascare cum la gresta (str.), 151 v.
 Calcagno ruffo tagliator di bella (str.), 84 r.

(1) È rifacimento d'un sonetto ben noto agli studiosi della lirica del 400. Il Bilancioni lo registra fra quelli del Burchiello e indica alcuni dei codd. che lo contengono.

- Calcagno, tu mi mandì a domandar, 18 v.
 Cara compagnia mia, si per tua sorte, 200 v.
 Caro signor, al cui già giorni assai, 2 r.
 Ceda oramai Trigoncio placentino, 203 r.
 Cesar Augusto al suo divin poeta (str.), 206 v.
 Cessa pur Lelio e non voler frustare, 31 r.
 Che causa è quella che cusì vi mena, 231 r.
 Che nube orrende son ne l'aria sparte, 191 r.
 Che peggio dir se pol Petro anticristo, 92 v.
 Che più vada a veder passavolanti, 62 r.
 Chi alde Cima quando elli si avanta (2 str.), 90 r.
 Chiamar ti fai da ca Constantini, 139 v.
 Chiamar ti fai Alvise Bonifacio, 143 r.
 Chi crede che più amici siano al mondo, 30 r.
 Chi dà a frati dinar di san Francesco, 194 v.
 Chi dirà che non sia fidel marchesco, 40 v.
 Chi è là, chi è là, chi sei che piangi tanto, 29 r.
 Chi è quello che vestì de Beretino, 208 v.
 Chi guarda nostra vita a passo a passo, 37 r. (1).
 Chi me vuol far cantar di berta in tasca (str.), 150 v.
 Chi sei tu che va in là? non se' tu Ombrone, 183 r.
 Ciaffi crudeli, non vi affaticate, 27 v.
 Cinedi transitorii, non pensate, 123 v.
 Come cantar potrò Marco giamai, 129 v.
 Come nel tempo che zefiro spira, 240 r.
 Comperate spion panno de ottanta, 35 v.
 Compare caro, al primo gallicino, 23 v.
 Compare, hò inteso dela agraffaria, 179 v.
 Compatre Janni, io so ben che tu sai, 99 v.
 Compatre mio, tu sai che presto qua (str.), 69 v.
 Compra Petro Lion compra il paese, 67 v.
 Compratime Signor qualche libretto, 183 v.
 *Comunamente per qualche diporto, 3 r.
 Condur si vuol Vidal Marco in camisa, 87 r.
 Confesso signor mio che fatto forte (str.), 95 v.

(1) È contro il prender moglie e rifa, prendendone la mossa-iniziale e qualche rima, un sonetto frequentissimo nei codici del 400, quello *In nostra corta vita nessun passo*, che vogliono del Pucci.

Conosco in parte ormai senza difetto, 164 r.

Con reverenza tua, bardassa brutta (str.), 59 v.

Con vui non fui mai Pietro né serò (str.), 129 r.

Cor mio che stato sei tanto tanto, 89 v.

Correndo gli anni del nostro Signore, 205 v.

Cosa non c'è che al mondo più mollifica, 30 v.

Così come del vostro regimento, 22 v.

Così mi spezzò il cor vostro frequente, 95 r.

Crudel facchini, perfida genia, 15 v.

Altro cod.: Marc. Ital. IX, 369, c. 103 v [adesp.].

Ediz. *Giornale*, XXIV, 435 (solo una quartina e la coda).

Da Lion vengo, li se fa banchetto, 48 v.

Altri codd.: Marc. It. IX, 363, c. 14 r [Strazzola]; Trivulz. 979 [Pistoia]; Sessor. 413, c. 173 r [Pistoia].

Edd. RENIER, *I son. del Pistoia*, Torino, 1888, p. 235; O. ANTONONI, *I temi di componimento nelle scuole secondarie*, Torino, 1894, pp. 264 sgg. (1).

Da me non aspettar mai più sonetto (str.), 242 r.

Da poi che Gioan Petaccia e Gioan Culatta, 131 r.

*Da poi che in tutto ho perso tua speranza (str.), 14 v.

Da poi ch'io ho perso in tutto la speranza, 99 r.

Da summa povertà pallido e smorto, 236 v.

*Da tutti son la Gigantea chiamata, 138 v.

Debito son quattro ducati e soldi, 34 v.

Degli denar ch'avea già sono uscì (str.), 35 r.

Del B. C. D. che fornito già fu, 99 v.

Del figato io sono molto mal sano, 153 v.

Delle secunde nozze di Valerio, 227 r.

Dell'òbito mi doglio assai di quello, 156 v.

Dell'ocche che mal cotte ci donasti, 226 r.

Del portamento del nostro dottore, 228 v.

Del smilzo che ti dica dami dami (str.), 111 r.

De Ombrone sul colare del mantello, 176 v.

Diavolo, dappoi ch'io vedo chiaro (str.), 107 r.

Diavol, tante volte io t'ho pregato (7 str.), 13 r.

(1) Osservazioni sulle due versioni di questo sonetto vedi qui addietro a p. 69.

- Di Chiarioni è fatta una gran scola, 210 *r.*
 Di lassa far a mi Venezia è piena (str.), 90 *r.*
 Dimmi, matana mio, perché ti avante, 226 *v.*
 Dimmi, Silvestro mio, perché subridi, 219 *r.*
 D'inganni, frode e tradimento ospizio, 125 *v.*
 Di novo mi convien prender la targa, 206 *r.*
 Dio il sa, fratel mio car, con quanto amore, 29 *v.*
 Di stufa in buso e di buso in capanne, 126 *r.*
 D'ogni apiacer che sia fatto a Strazzola, 185 *r.*
 Doman me se rinfresca nova guerra, 24 *v.*
 Domine doctor juris de bolgiano, 41 *v.*
 *Dovendomi ritrar Vittor Scarpaccio, 207 *r.*
 Dovendoti ferir nella visiera, 118 *v.*
 Dove hai trovato che da ca' Martini, 62 *v.*
 Dua cere pinte vidi di tua mano (str.), 223 *v.*
 *Dua man depinte in foglio de papiro, 231 *v.*
 Duro mi sentiria diece fiorini, 83 *r.*

- Ebrei, non aspettate più il Messia, 80 *r.*
 Ecco, Alvise, il tuo chiaro Messia, 45 *r.*
 Egli è opra di pietà, patron mio caro, 46 *v.*
 El non è cosa al mondo più pestifera, 168 *v.*
 Era l'anima mia sì travagliata, 148 *v.*
 Eridano di sangue veder parmi (str.), 88 *v.*

Altro cod.: Marc. Ital. IX, 363, c. 83 *v.*

- Essendo sta d'ogni tuo mal casone, 138 *r.*
 Esser non po che una estrema bellezza, 15 *v.*
 Esser non pol un vero barigello, 77 *v.*
 Esser voria più presto un can da rete, 186 *v.*
 È tempo perso afaticarse ormai (str.), 160 *r.*
 Eulo si move ormai con furia tale, 228 *r.*

- Faccio al presente una vita remota (str.), 50 *v.*
 Fama che Maumet imperatore, 47 *r.*
 Fatto son dotto sotto un mastro tale (2 str.), 94 *v.*
 Fidandomi nel nome che è di fede, 160 *r.*
 Filano molti de lo roy di Francia (str.), 234 *v.*
 Finché nel magazen con li raspanti, 209 *r.*
 Finché non lassi questa agraffaria, 179 *r.*

- Fortuna atendi a più nobil impresa (str.), 121 r.
 Forzier mei cari, state ormai securi, 91 r.
 Fracasso, or che bisogna tante frasche (str.), 153 v.
 *Fratello, io son già fatto un passerin, 14 r.
 Fratel mio caro, io so certo che intendi, 4 v.
 Fratel se saper voi la casa mia (str.), 53 v.
Fratochi dalla schena prosperosa.

Codd.: SANUDO, *Diari* mss. alla Marciana [adesp.]; Marc. it. IX, 363, c. 128 r [A. Squarzola].

Edd.: BARTOLI-FULIN, *Poesie storiche tratte dai diarii di M. Sanudo*, Venezia, 1871, p. 7; SANUDO, *Diari*, II, Venezia, 1879, pp. 867 sg.; CIAN, *Cavassico*, I, p. CCH [non per intero; in tutti e tre i luoghi adesp.].

- *Fu del mese di luglio se non erra, 19 v.
 Fu' il primo che scacciò de officio i preti, 28 r.

- Già avea levato gli occhi fissi al monte, 57 r.
 Già si propinqua di Natal la festa, 224 r.
 Gioan Piero in merda sta continuo a guaccio, 82 r.
 Gli è di necesse presto mi soccorra, 201 v.
 Gli è forza che n'essendo confessato (str.), 73 r.
 Gli occhi che testimoni son del core (str.), 41 r.
 Gli ponti neri posti in ossi bianchi, 110 r.
 Godi, Priapo, mentre sei drizzato (2 str.), 123 v.
 Gotta che getti li sospiri al vento (str.), 126 r.
 Gran desiderio avea veder un giorno, 200 r.
 Grasso, non ti avantar col tuo ingegno, 162 v.
 Gravido de facchini esser voria, 174 r.
 Grazia gratis data è don da Dio (str.), 56 r.
 Grifo, se 'l tuo priapo è lieto e sano, 63 r.
 Guarda, Brugnolo, come vai per stra, 84 v.
 Guarda lo tapo mio com' è stracciato (str.), 57 v.

- Ha corpo d'omo il nostro saratone (str.), 201 r.
 Hanno imparato questi preti e frati, 32 v.
 Heri, Mecena mio, d' una ostaria, 212 v.
 Heri poco da poi nona sonata, 155 r.
 Ho inteso, bisto mio, il grande onore, 22 r.
 Ho inteso, messer mio, che 'l vostro Ombrone, 196 r.

Ho proveduto in vita il testamento (str.), 20 v.

Ho visto l'opra del mio Sannazaro, 169 v.

I basi che già vender mi usavi (str.), 63 v.

Idol mio car, perchè mi fugi ogni ora (str.), 71 r.

Il gallo monstro come è noto a ognuno, 101 r.

Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 121 v [Strazzòla].

Ed.: ROSSI, *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1887, p. 23 [Strazzòla].

*Il gioco maledetto mi ha menato, 3 v.

Il maledetto corpo di Giordano, 233 v.

Il muffo tiene in cosco un gotto tale (str.), 46 v.

Il smilzo mio mi ha dato de palina (str.), 82 v.

Il vino ti fa andar come tu va, 20 v.

Il vostro bufon prete mascarello, 221 r.

*Il vostro Gioanne Moresin fortezza, 199 v.

Indarno, messer mio, laccioli e rete, 64 r.

In forza di acce mi convien andare, 146 r.

*In quattro facultà quattro ignoranti, 202 v.

Insaziabil gobbo maledetto, 190 r.

Inteso ho da diversi un Lelio Amai, 182 r.

Ioan fratello, il tuo figliolo è tale, 49 v.

Io dico al mio pensiero fa che lassi (str.), 42 v.

Io gionsi aponto quando i bocaletti, 44 r.

Io mi chiamo Strazzola sfortunato (str.), 63 v.

Io mi credea che Santi non fottesse, 104 r.

Io mi dispono far come fa l'oca, 233 r.

Io mi lamentarei di la fortuna, 148 r.

Io mi ricordo andando una mattina, 40 r.

Io mi trovo al trepidio del vintiuno, 134 v.

Io posso mal cantar essendo afflitto (str.), 51 v.

Io son di roba così smilzo e voto, 154 v.

Io son sì d'ira acceso e di disdegno (2 str.), 115 v.

Io son sì stuffo de tagliar lasagne, 136 r.

Io son strazzoso e strazzola morire, 10 v.

*Io son un Cristo, che rinega Dio, 196 v.

Io son urtato più che non son quelli (str.), 113 r.

Io trovo, Contarin, che star al foco, 75 r.

Io trovo ubique pettinarmi il ciuffo, 137 v.

Io vedo ben che sei di poco ingegno, 81 r.

Io vidi Lelio Amadi sta matina, 222 v.

Io vorrei ben aver intrata assai, 215 v.

La bettola pesarea già lodata (str.), 213 v.

La casa che soleva esser ridotto, 182 v.

La fede che vendesti per danari, 52 v.

La gola, il tallo e 'l gioco maledetto, 18 r.

Altro cod.: Marc. Ital. XI, 66, c. 203 r [adesp.].

*L'alta speranza ch'ò nei tre quadrati, 9 v.

L'altrier non mi trovando aver disnato, 217 r.

La mosca che l'instate si solazza (str.), 7 v.

La prova del vintiuno mi ha trovato, 61 v.

L'arbor che non fa frutto incisa sia, 111 r.

La rusa che si atacca allo troncone (2 str.), 125 r.

Lasso che prosperar non posso unquanco, 37 v.

Latte d'un vecchio penso che 'l vin sia (str.), 117 r.

La tua chiociola è sta sì mal levata, 224 v.

Laudato sia Jesù ch'io non solazzo, 53 r.

L'avara Babilonia d'ogni vizio (str.), 88 v.

L'è inorme cosa ingiuriar altrui, 168 r.

Lelio, quando la notte è fosco il cielo, 81 v.

L'è molto dolce lo parlar pugliese (str.), 56 r.

Le tempie dell'altissimo Strazzola, 202 r.

Letizia in fronte, in cor malenconia (str.), 100 r.

*Letto ho del conte Orlando gran prodezze, 204 v.

L'iberno quando più la fredda stella, 7 r.

Ligamo cinto mi convien portare (str.), 58 v.

Lingue pongente più che dardi e stochi.

Cod.: Marc. Ital. XI, 66, c. 445 r [Squarzuola].

L'oca mal cotta che ne desti a pasto, 221 v.

L'om mal vestito ha tal condizione (str.), 89 r.

L'omo che oppone altrui de latrocinio, 67 r.

L'uom quando nasce de piccol fanciullo, 167 v.

Madalenaza dicta la pilota, 235 v.

Madonna, se una fiata il vostro rado, 51 r.

Maestro Antonio mio dà le ricette, 237 r.

Mai cosa sotto il sol fu ferma e stabile (2 str.), 15 r.

- Mai mi lamenterò della natura, 211 *r.*
Male novelle, messer mio, vi ho a dire, 122 *v.*
Mal fora ancor per te lo compromesso (str.), 37 *v.*
Maraviglia non è se quattrocento, 153 *r.*
Marco, non andar più da radasin, 207 *v.*
Marco se non temesse come poi, 102 *r.*
Marco tanto bevette l'altro giorno, 118 *r.*
Marco Vidal poi che 'l poltron dell'oste, 109 *v.*
Marina albanesaccia da ludrin, 143 *v.*
Marin, non sai tu che tu sei iudeo, 142 *r.*
Marochi, che 'l diletto perso avete (str.), 71 *r.*
Matteo dimori pur troppo a venire, 189 *v.*
Matteo mio caro, il tempo è molto stretto, 177 *v.*
Matteo te ricomando sto libretto (str.), 147 *r.*
Meno la vita mia tanto infelice (7 str.), 11 *v.*
Mentre Saturno il bon tempo regnò (str.), 9 *r.*
Meritum opus domine fecisti (str.), 24 *v.*
Messer Alban di Lelio truffatore, 218 *v.*
Messer Bernardo per Venezia corre, 51 *v.*
Messer, dar non vi posso un bagatin, 130 *r.*
Messer Filippo, io sto mal a denare, 98 *r.*
Messer mio car, cotesto carnesale, 140 *v.*
Messer mio car, la mia sfogliosa è tale, 151 *r.*
Messer mio caro. accoglietemi nella, 8 *v.*
Messer mio caro, il vostro gianettino, 85 *r.*
Messer mio caro, io sono un peccatore, 74 *v.*
Messer mio car, per il deposto anello, 87 *v.*
Messer piovano, ormai poté sapere, 79 *v.*
Messer piovano, quei dell'altra bruna, 76 *v.*
Metter bisogna ognun le pive in sacco, 241 *v.*
Mille cose mi van per fantasia, 187 *v.*
Mirate, signor mio, l'impia fortuna, 152 *r.*
Misero pazzo io ti vedo inclinato, 126 *v.*
Mona Lucia, che con tanto affanno, 6 *r.*
Monsignor reverendo ed apprezzato, 147 *v.*
Moresin caro, questi patavini, 79 *r.*
Mosca poltrona, che vai tu fazzando, 114 *r.*
Mosso da gelo di compassion, 17 *v.*
Mosso da gran pietà il mio Strazzola, 164 *v.*
*Mostro, compreso ho ormai la tua stultizia, 100 *v.*

- Natural cosa fu sempre il rutare, 70 r.
 Nel tempo che abitavi in Carampani, 204 r.
 Nessun se daghi al puerile amore (str.), 52 v.
 Nessun se fidi in sta prosperità (str.), 69 r.
 N' ho da far altro in questa oscura tomba, 57 v.
 Nominativo io mi trovo in prigione, 55 r.
 Nominativo voi arete pazienza, 35 r.
 Non aspettar d'esser martoriato, 115 r.
 Non comparendo al termine chiamato, 68 r.
 Non fa per me la tua compagnia, 203 v.
 Non fu tanto strussia Feliciano, 60 v.
 Non morde sì una vipera o serpente, 122 r.
 Non pensar, bisto, che sia sì coglion, 170 v.
 Non per l'absenzia tua fusti cassato, 103 v.
 Non posso star cibega papafigo, 70 v.
 Non reputo già poca carestia, 47 v.
 Non satisfar il debito che avete, 157 v.
 Non sconto i mei sonetti a disnar tanti (str.), 76 r.
 Non senza prima cacar la corata, 220 r.
 Non se perde servigio mai veruno, 60 r.
 *Non son beccar non son scortecatore, 218 r.
 Non so sel sia da rider la novella, 86 v.
 Non so se questa è catelana usanza, 212 r.
 Non tardate signor a quel s'ha a fare, 163 v.
 Non ti pensar che int' una verde scorza (str.), 214 v.
 *Non trovo più fidele e cara amica (str.), 8 r.
 Non una, dua, non tre, ma più di cento, 105 v.
 Non vi convien rompiasi puzza tanta, 220 v.
 Nova fredura che i fianchi mi batte, 45 v.
- O come andar ti vedo troila trista, 174 v.
 O gli è che tu hai la mente fissa e attenta, 55 v.
 Ogni cosa per certo vene a meno, 193 r.
 O manifesto a noi mortale esempio, 114 v.
 *Ombrone tu voi pur starte in Bologna, 183 v.
 Ombron sì sei crudel verso colei, 195 v.
 Omnium sanctorum essendo la festa (str.), 223 v.
 Or che provisto son de bon pelame, 177 r.
 Or d'aste or tappi or di qualche farsetto, 137 r.

- Ormai che son passati i dì da festa (str.), 60 v.
 Ormai che son passati i giorni santi (str.), 91 r.
 *Ormai del mio mantel se tien sì poco, 61 r.
 Ormai le tue bellezze vengon meno (str.), 39 v.
 Or quivi è Gioan Catena il tuo guerrieri, 85 v.
 O santo Pietro martire vincente, 107 r.
 Ove sei ito, o bon Bacco trattabile, 31 v.
 *O voi che sete della setta santa, 25 v.
 O voi nasuti mettetevi in ponto, 28 v.
 *O vos omnes qui transitis per via, 11 r.

- Padre del ciel che sei signor superno, 90 v.
 Par che la senectute al tempo odierno (str.), 69 r.
 Parmi Vinegia esser fatta un bordello, 135 v.
 Partomi voluntiera e vado in parte (str.), 82 v.
 Patron mio caro, el non è mancamento, 17 r.
 Patron mio caro, io son di pasto poco (str.), 173 r.
 Patron mio caro, senza ch'io ve dica, 36 v.
 Patron mio car, per quel comprender posso, 225 v.
 Patron per certo questo è un loco degno, 102 v.
 Peccavi, domine, miserere mei, 91 v.
 Pensando andar fino a santo Antonin, 120 r.
 Per cavarti la furia dela potta (str.), 133 v.
 Perché supplir non posso in un sonetto, 154 r.
 Per cusì degna e memorabil opra (str.), 161 v.
 *Per farvi noto con parole accorte, 167 r.
 Per fossi e ciese andar ben pol sicura, 97 v.
 Per il gioco io son senza alcun credito, 123 r.
 Per nome tu ti chiami Marietta (str.), 236 r.
 Però che roden da tutt'ore e pestano, 198 v.
 Per quanto amor che porti alla Cervatta, 234 r.
 Per quel ch'intendo, Marco, apresso al gioco, 21 r.
 Persino Contarin che tenerai, 128 r.
 Per ti ben mi po far fortuna torto (str.), 158 v.
 Più assai per tempo scritto io vi averia, 21 v.
 Più che con vilanie voi mi andarete, 116 r.
 Più che mi afforzo far cosa vi agrada, 159 v.
 Più che prometti tenermi in credenza, 28 v.
 Più volte il mento per sussidio è corso, 181 v.

Poi ch'ài ben cartigiato il caratello, 71 v.
 Poiché cusì ti piace un cattafondo (str.), 132 r.
 Poi che di figlio de sier Martinello, 5 v.
 Poiché Donato mi ha donato grazia, 103 v.
 Poltron, se non ti menti per la gola, 199 r.
 Porto una vesta indosso che traluçe, 230 r.
 Possa che hai traversato in pescaria, 86 r.
 Potria ben esser che col cor perfetto, 197 v.
 Prendi riposo ormai stanco cervello, 44 r.
 Prezzo far non si dé se non de quelli, 231 v.
 Prima che da gli sbirri strascinato, 112 r.
 Prima che qui in Venezia alma città, 171 v.
 Prometto e giuro a quella gloriosa, 230 r.
 Putana per dinari disonesta (str.), 3 r.

Qualunque nel mio specchio a contemplarsi, 239 v.
 Quando a Marco Vidal denar li manca (str.), 101 v.
 Quando che Nicolliccia ha cartigiato, 176 r.
 Quando che un albanese fraudar, 38 v.
 Quando dovria pensar de far sonetti, 163 r.
 Quando era il sol nel Cancro e che scaldava, 80 v.
 Quando la notte debbo riposare (str.), 235 v.
 Quando penso ch'ognun la tua prolaccia, 65 v.
 Quanta diversità fa la natura, 184 v.
 Quanta invidia ti porto, o Piero matto, 211 r.
 Quanto che più mi forzo a far sonetti, 119 r.
 Quanto mi doglia dela tua pregione, 110 v.
 Quanto onorar si debba un oratore, 180 v.
 Quanto più guardo tanto sei pur quella, 141 v.
 Quanto sia brutta cosa e scostumata, 169 v.
 Quaresima, mi prometesti che, 157 r.
 Quaresima, tu sai ti protestai, 25 r.
 Quella ch'esser solea dell'universo, 237 r.
 Quella oca che a mangiare ci donasti, 186 r.
 Quello Antonio Sandel, che s'arrogante, 224 r.
 Quello eccellente singular dottore, 187 r.
 Questa necessita n'aver denari, 4 r.
 Questa n'è de salir al ciel la via, 146 v.
 Questa rusticità sti tuo vilani, 117 v.

Queste putane portano lo foco (str.), 69 v.
 Questo multiplicar de speziari, 93 v.
 Qui iace Lelio tristo e scelerato (str.), 191 v.
 Qui non si tratta l'eccidio troiano, 2 r.

Regina maris mi faccio chiamare, 150 r.
 Ricordati Baseio bagatin, 147 v.
 Ricordo spuzza naso che la stanza, 132 r.
 Rifuto messer mio vostri ducati, 10 r.
 Rugier, pensa, chi sei, non straparlare, 192 r.

Sacrato monsignor questo plebano, 49 r.
 Sacre Madonne, che richiuse state, 77 r.
 Sacre Madonne, essendo de Natale, 208 r.
 Salvagio accusator come sapete (str.), 66 r.
 Sandeli mio, non si tien più serata, 214 r.

**San Marco ode, vede soffre e taze.*

Codd.: Marc. It. IX, 363, c. 74 v [Andrea de' Michieli]; Chigiano

I. I. 4, c. 301 v [adesp.].

Sanson so ben fu forte ab antiquo, 152 v.
 Sappi ch'io n'ho il cervel cusì ligiero, 121 r.
 Sappi Cignoto che se a Conegian, 78 v.
 Sappi, fratello, ch'io son confessato (str.), 64 v.
 Sappi Lelio ch'io sto coll'arco teso, 66 v.
 Schiavina quando adimandar ti acade, 194 r.
 Scorri Alexandro che laragia è gionta (str.), 177 r.
 Se a posta d'una frasca me lassasti, 72 v.
 Se avesti così il gerbo per amico, 6 v.
 Se avvien che alcuno se lamenti e lagni, 2 v.
 Se ben vi chiedo copia di la lege, 27 r.
 Se Cacatole non prende partito, 26 v.
 Se carne mangio questi giorni santi, 65 r.
 Secondo la veduta dei balconi, 135 r.
 Secondo Ponzio Contarin mi avete, 240 v.
 Se conoscessi che per zel de amore, 106 r.
 Se dato t'è da' cieli e da natura (str.), 94 r.
 Se del compagno l'amor ti agrada (str.), 111 v.
 Se di credo potessi aver l'impetro, 88 r.
 Se Dio ti doni grazia che 'l palato, 75 v.

- Se foco meritò mai pedicone, 113 v.
 Se fusti pronto a dirmi accetta accetta (str.), 119 v.
 Se i marinar tirreni avesse avuto, 209 v.
 Se 'l fu vero o non fu dalla Galoccia, 141 r.
 Se 'l n'era il Fioravanti scelerato, 7 r.
 Se 'l villanello il sterile terreno (str.), 39 v.
 Se mai fu posto alcun sopra il trilegnio, 215 r.
 Se mai vien tempo che danari imborso, 158 v.
 Se mancava patron il vostro aiuto, 129 r.
 Se Marco Vidal pazzo avesse il trotto, 104 v.
 Se mille con badili cura sele, 190 v.
 Sempre ad ogni ben mio son tardo lento (str.), 72 v.
 Sendo sta scavalcato da un morlacco, 93 r.
 *Se nell'ortice mio oro ogni giorno, 161 v.
 Se non venni l'altrieri ai fra minori, 96 r.
 Sentato sopra l'orna del tartire, 24 r.
 Sento di questo gallo gran faccende, 54 r.

Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 122 v.

Ediz.: Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 21; ANTOGNONI, *I temi ecc.*,
 p. 268 n. (ediz. parziale).

- Sentomi e trovo sì forte strupiato, 170 r.
 Se ora vedesti ruga vaginara, 34 r.
 Se Pietro già tre volte negò Cristo (str.), 128 v.
 Se potesse soffrir ancora alquanto, 75 v.
 Se quando ch' Annibal cartaginese, 124 v.
 Ser Lecca duca gini ha vanagloria, 113 r.
 Se tanta grazia amor mi concedesse (2 str.), 48 r.
 Se tante rime io avesse mandate (str.), 23 r.
 Se tutto 'l mondo fusse in un crivello, 73 v.
 Se Valerio Bontempo e senno poco, 149 r.
 Se vuoi amar per essere fottuta (str.), 84 r.
 Sguattaro butta foco budel pesto, 166 r.
 Sguattaro che serà se bene a manco (str.), 97 v.
 Sguattaro io t'ebi già in gran reverenzia, 225 r.
 Siano come la polve nanti al vento (str.), 89 r.
 Sier Rafiè, che ve pare de sto re, 74 r.

Altro cod.: Marc. It. IX, 363, c. 123 r.

Ediz. Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 24.

- Sì fieramente Borea mi percuote, 9 v.

- *Signor mio car, se voi mi chiamerete, 131 v.
 Sì tosto della cera te aiutasti, 175 v.
 So ben che voi mi terrete da pazzo, 188 r.
 So che non t'andarà per la pensata (str.), 94 v.
 Sola speranza dela afflitta mente, 108 r.
- *Son contrario del can dela palata (str.), 124 r.
 Son da diverse specie de matoni, 223 r.
- *Son disposto cantar de la Cervatta, 189 r.
 Son diventato frate de osservanzia, 33 v.
 Son stato a casa de donna Lorenza, 197 r.
 Son stato alle garzone co' se dice, 5 r.
 Son tornati i begli occhi a farmi guerra (str.), 97 r.
 Sopra ogni cosa fa che tu ami Dio, 107 v.
 Specchio di chiara e vera poltronia (str.), 59 v.
 Spenta è del tutto ormai fede e lianza (str.), 8 v.
 Sperava, ahì lasso me, qualche diletto (str.), 132 v.
 Spero vederti andar con la macetta (2 str.), 133 v.
 Squarciola poverel sopra tapini (str.), 160 v.
 Stanco dal sonno e sforzato da amore, 38 r.
 Stato me è detto che hai mal di mare (str.), 172 v.
 Stavami in pace in casa di Sgardila (str.), 79 v.
 Stava pensoso un dì considerando, 212 r.
 Sti preti e frati m'han sì stuffo ogni anno, 159 r.
 Sti tempi stretti, il mancar del denaro, 72 r.

Sto mal franzoso m'à sì umiliato.

Codd.: Marc. It. IX, 363, c. 133 r. [Strazzola]; Marc. Ital. IX, 369, c. 65 v. [adesp.].

Ediz.: V. Rossi, *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 372 n. [Strazzola].

- Sto qui in distretta con grande interesse, 43 v.
 Sto qui intanato contra la mia voglia (str.), 55 v.
 Sto qui in un cosco ch' altro che o o, 109 r.
 Straccians stracciavi così fortemente, 155 v.
 Strazzola, se sonetti ho da te avuti, 241 r.
 Suol pur la nostra illustre signoria, 18 v.

- Tanta fu la letizia che heri accolsi, 195 r.
 Tanto quanto è magnifico e reale, 181 r.
 Tardi abstenuto t'hai Lelio dal vin, 134 r.

- Tempo fu già che la ragion fu pare (str.), 115 r.
 Tempo sarebbe ormai che roteando (str.), 52 r.
 Tempo sarebbe ormai lassar quest'ira (str.), 125 v.
 Tengo sta opinione e ferma fede, 139 r.
 Tenite a voi le man pleban tiranno, 235 r.
 T'ho pur Ombrone, toccato il tintino, 184 v.
 Ti maravegli del tempo presente, 165 v.
 Tomaso Alberti che rubò san Rocco, 216 v.
 Tomaso barilar tristo e doglioso, 78 r.
 Tomaso il chiarir tuo desmisurato, 210 v.
- *Trovandomi l'altrier di Pava in piazza (2 str.), 68 v.
 Trovandomi testè a san Salvatore, 59 r.
 Trovomi de si voglia disperata (str.), 211 v.
 Tu Bonifacio che mi meni absente, 205 r.
 Tu che hai tolta quest'opra ad esemplare, 42 r.
 Tu che mi vedi andar così strazzato (str.), 31 r.
 Tu che mangiar mi trovi qui soletto (str.), 26 r.
- *Tu che sei per andar in Bergamasca, 46 r.
 Tu dici pur che tagli ed io non posso (str.), 49 r.
 Tu me conviti che venga alla caccia, 66 r.
 Tu me richiedi che ti mandi un bracco, 213 r.
 Tu pur me dici che non vuoi negotta (str.), 168 r.
 Tu puzzi de vinaccia tanto tanto (str.), 118 v.
 Tu ti fai de parole capitano, 183 v.
 Tutt'omo che mi vede star pensoso (str.), 54 v.
 Tu voi pur ch'io ritorni a bersagliarte, 16 r.
- Udro da vino e sacco di merdaccia, 156 r.
 Una bardassa usata a duo marchetti, 40 v.
 Una fraglia di chierci e seculari, 64 r.
 Un calderon di faba non è quello, 92 r.
 Un certo frate di san Zanepolo, 229 v.
 Un certo greco berleffo cagnaccio, 19 r.
 Un che bramava cognoscer monello, 105 r.
 Un ch'era dela fraia de sbeffati, 132 r.
 Un ciocco da pestar palificate, 172 r.
 Un giupon marcio raso cremosino, 161 r.
- *Un mostro de natura de Cain, 237 r.
 Un'oca mantener con li dua ocatti, 108 v.

Un pensier ne la mente mi è venuto, 136 v.
 Un tacco dobro pitti che è chiarito, 83 v.
 *Un tasso con brachette in berteella, 26 r.
 Un tempo fui geloso or non son piui (3 str.), 42 v.

Vago gentile immacolato e puro, 50 v.
 Valerio ben si pol con vero effetto, 142 v.
 Vanne borsa mia affitta in man del prete, 103 r.
 Va pur va pur con la tua compagnia, 49 v.
 Vedendo Zan barbier che gli agneletti, 120 r.
 Vedi mo che non sento più catarro, 116 v.
 Vedo casa Sforzesca esser andata, 193 v.
 Vedo Gonzaga con sua franca lancia, 101 v.

Altro cod.: Marc. Ital. IX, 363, c. 122 r [Strazzola].

Ediz.: Rossi, *Poesie storiche* cit., p. 22 [Strazzola].

Vene da Coneglian quattro dottori, 56 r.
 Venuto è il tempo che cavagli grossi, 106 v.
 Vergine bella di crudeltà nemica, 227 r.
 Vergine bella d'ogni grazia plena, 173 v.
 Vin marchiano gonfia e fa saziare (str.), 72 r.
 Voglio di Bacco entrar al chiaro cosco (str.), 142 r.
 Voglio poner sparanga alla mia foglia (str.), 98 v.
 Voi calcagnanti che mi circundate, 112 v.
 Voi dispensate i giorni con diletto (str.), 201 r.
 Voi giovinelli che ridendo andate, 178 v.
 Voi travasasti tutta pescheria (str.), 177 v.
 Voluntera, fratel, saper voria, 130 r.
 Vuotu farmi un serviso Alvise Bufalo, 44 v.
 Votu Marco Vidal tornar in grazia, 127 r.

Zanico figlio di ser Zelarino, 172 v.
 Zara, sì troppo troppo tu starai (str.), 169 r.
 Zentil la prima pressa che mi fai, 96 v.
